Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

L'Italia nel Mediterraneo

La lettura del «Popolo d'Italia» non può non aver fatto pensare più d'uno alla necessità di fissare chiaramente alcuni capisaldi della politica italiana nel Mediterraneo. Anche recentemente la lettera di Gioacchino Volpe dal Cairo, la corrispondenza di Camillo Pellizzi da Londra, e la nota di *g. p.* da Roma sugli incidenti di Suez, concordano su questo punto centrale: l'Italia deve avere una sua politica nei riguardi della Gran Bretagna in Egitto ed altrove nel Mediterraneo. Troppe questioni vengono appena accennate dai grandi giornali, senza approfondirle in modo da dare ai lettori i sufficienti termini per intenderle. Si parla del Dodecanneso, di Rodi, del confine con la Cirenaica, e magari della ritardata cessione del Giubaland, come di argomenti che possano essere esposti ora in un modo, ora in un altro, per dare ragione o torto all'Italia quando chiede maggiori garanzie in Levante, cioè in Siria e in Palestina. Ma tutto ciò è possibile solo in quanto il pubblico non sa o non ricorda l'origine di alcune di queste pratiche internazionali, e non le ricorda o non le sa per una ragione assai semplice: che non si può fare una buona e reale politica internazionale, ignorando la geografia del Mediterraneo ed il significato attuale della situazione dell'Italia nel Mediterraneo.

La relatività geografica

Diciamo senza indugio che la posizione dell'Italia nel Mediterraneo non è oggi quella dell'anteguerra, nè quella di un secolo fa, nè tanto meno quella posteriore all'epoca delle Crociate o a quella dell'Impero romano. Fra le tante frasi fatte, che attendono una revisione scolastica, sta al primo posto quella della situazione geografica. Pare che vi sia un fatto immutato ed immutabile, determinato dalla latitudine e dalla longitudine, per cui un paese, se aveva una sua posizione geografica mille anni or sono, non può averne una diversa oggi. Senonchè nelle relazioni storiche, politiche ed economiche la situazione geografica non è un assioma od un dogma. La relatività di posizione è in geografia così evidente come in qualsiasi altra disciplina. Basta mutare alcune condizioni esteriori perchè una data situazione geografica resti alterata più o meno sostanzialmente.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

L'Italia nel Mediterraneo

La lettura del «Popolo d'Italia» non può non aver fatto pensare più d'uno alla necessità di fissare chiaramente alcuni capisaldi della politica italiana nel Mediterraneo. Anche recentemente la lettera di Gioacchino Volpe dal Cairo, la corrispondenza di Camillo Pellizzi da Londra, e la nota di *g. p.* da Roma sugli incidenti di Suez, concordano su questo punto centrale: l'Italia deve avere una sua politica nei riguardi della Gran Bretagna in Egitto ed altrove nel Mediterraneo. Troppe questioni vengono appena accennate dai grandi giornali, senza approfondirle in modo da dare ai lettori i sufficienti termini per intenderle. Si parla del Dodecanneso, di Rodi, del confine con la Cirenaica, e magari della ritardata cessione del Giubaland, come di argomenti che possano essere esposti ora in un modo, ora in un altro, per dare ragione o torto all'Italia quando chiede maggiori garanzie in Levante, cioè in Siria e in Palestina. Ma tutto ciò è possibile solo in quanto il pubblico non sa o non ricorda l'origine di alcune di queste pratiche internazionali, e non le ricorda o non le sa per una ragione assai semplice: che non si può fare una buona e reale politica internazionale, ignorando la geografia del Mediterraneo ed il significato attuale della situazione dell'Italia nel Mediterraneo.

La relatività geografica

Diciamo senza indugio che la posizione dell'Italia nel Mediterraneo non è oggi quella dell'anteguerra, nè quella di un secolo fa, nè tanto meno quella posteriore all'epoca delle Crociate o a quella dell'Impero romano. Fra le tante frasi fatte, che attendono una revisione scolastica, sta al primo posto quella della situazione geografica. Pare che vi sia un fatto immutato ed immutabile, determinato dalla latitudine e dalla longitudine, per cui un paese, se aveva una sua posizione geografica mille anni or sono, non può averne una diversa oggi. Senonchè nelle relazioni storiche, politiche ed economiche la situazione geografica non è un assioma od un dogma. La relatività di posizione è in geografia così evidente come in qualsiasi altra disciplina. Basta mutare alcune condizioni esteriori perchè una data situazione geografica resti alterata più o meno sostanzialmente.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'Italia non si è spostata nè a nord o sud, nè ad est od ovest. Sta dove la trovarono i primi abitatori. Ma mentre era all'estremo occidente per gli antichi greci, e passò poi al centro del mondo nell'età romana e nella medievale, rimase alla periferia, o fu tagliata fuori dalle grandi vie di comunicazione, dopo la scoperta dell'America e il doppiamento del Capo di Buona Speranza. Non serve riandare tutta la storia del commercio internazionale e dell'espansione coloniale, per intendere la verità di questa asserzione: essere la posizione geografica d'Italia un fatto contingente, che ha mutato valore e orientamento a traverso i tempi, e può essere rimutato ancora, in peggio o in meglio, a seconda di un'errata o di una vigilante politica estera. Se prima della guerra poteva non essere eccessivamente cattiva la nostra situazione geografica, per il fatto di avere un largo retroterra a nord, nei paesi germanici, che poteva correggere il danno dell'imbottigliamento nel Mediterraneo per opera dei possessi britannici di Gibilterra e di Suez; oggi quella situazione può essere peggiorata da tutto un complesso di fattori che dà all'Italia una condizione di segregazione quale forse la storia non registrò mai peggiore.

Gl'italiani stranieri nel Mediterraneo

Ora non è male ricordare che nel puro campo delle astrazioni geografiche l'Italia occupa una posizione centrale preminente e dominante nel bacino del Mediterraneo. Chiunque ricordi una delle tante carte d'Europa che dopo la guerra inondarono il mercato nostro, non può negare che l'Italia è il famoso molo del grande porto Mediterraneo; un molo che divide il bacino in due grandi parti: un bacino latino ad ovest; un bacino turco-slavo-ellenico ad est. Senonchè in questo porto grandioso il nostro molo italico è alla mercè dei padroni delle porte d'ingresso e delle banchine che fiancheggiano il molo centrale. Importa poco lo sviluppo delle nostre coste e la quantità di popolazione che è nell'Italia, quando coste e popolo sono sotto il controllo di potenti organismi capaci di assorbire e di intercettare qualsiasi movimento commerciale verso noi.

E' stato calcolato che sulle terre che mandano acque al Mediterraneo, cioè sui paesi veramente mediterranei, non abita nessun popolo con tanti abitanti quanti il nostro. Contro 42 milioni d'italiani abitanti in Italia e lungo i paesi del Mediterraneo, non riusciamo a contare che 12 milioni di jugoslavi, 10 milioni di francesi, 10 milioni di berberi ed arabi, 9 milioni di turchi, 8 milioni di egiziani, circa 8 milioni di spagnoli, 6 milioni di greci, 6 milioni di levantini, e poco più di altri popoli minori, escludendo dal novero i popoli che si affacciano sul mar Nero. La preponderanza italiana non è soltanto numerica: basta essere usciti di casa ed essere sbarcati nei porti francesi, spagnoli, marocchini, algerini e via di seguito, per aver notato che la lingua italiana è intesa e parlata in tutti gli empori commerciali del Mediterraneo. Chiunque voglia commerciare in questi porti, sa che unica lingua internazionale è l'italiana. Senonchè, dopo questo accertamento facilissimo, non resta che l'avvilente constatazione dell'assenza completa dell'Italia ufficiale. Ogni tentativo di azione ha carattere individuale, è il frutto d'un'iniziativa privata, costretta a lottare contro l'indifferenza ufficiale e contro la sapiente organizzazione straniera. Motivo per cui gl'italiani si sentono stranieri nel Mediterraneo, come elementi sopportati per una consuetudine che va perdendo terreno giorno per giorno, ora per ora.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La rivalutazione dell'Italia

Codesto stato di fatto è la conseguenza diretta della influenza che nel Mediterraneo hanno conquistato alcuni popoli non mediterranei o mediterranei sino ad un certo punto. L'influenza marittimo-militare della Gran Bretagna, già potente nell'anteguerra, si è ingrandita a dismisura con le cosiddette paci di Parigi. Al possesso diretto di Gibilterra e di Malta, è stato aggiunto quello di Cipro e del Canale di Suez, con il mandato sulla Palestina, il controllo-possesso dei Dardanelli e del Bosforo, e la protezione larvata dell'Egitto. Un popolo non mediterraneo — il britannico — possiede tutte le chiavi del Mediterraneo. L'Italia non entra e non esce dai suoi mari se non si acconcia a subire il controllo britannico.

Nell'anteguerra avevamo la grande espansione commerciale germanica, che era messa in evidenza dalla quantità e qualità dei suoi consolati e delle sue agenzie commerciali e consolari. Oggi a questo dominio commerciale si è sostituito quello francese, che, non contento di padroneggiare tutto il Mediterraneo latino con il lungo fronte marocchino, algerino e tunisino, si è assicurato il mandato sulla Siria e una non celata protezione dei commerci greci e jugoslavi. Cosicchè all'Italia non resterebbe che il litorale libico, in gran parte inoperoso, con il nominale controllo commerciale sull'Anatolia meridionale, se non si complicano le faccende nel Dodecanneso e in Rodi.

Ma se l'Italia nel Mediterraneo e per il Mediterraneo è come inesistente, potrebbe qualcuno pensare ad una sua esistenza per i paesi del suo retroterra verso l'Europa centrale. Senonchè questioni di cambi e di altro genere rendono quasi inoperosi al commercio internazionale i porti di Genova, di Venezia, di Trieste e di Fiume, e la loro condizione non migliorerà se la situazione geografica dell'Italia, nel Mediterraneo, non sarà ritornata a quella valutazione che tanti elementi determinerebbero e imporrebbero.

Il Dodecanneso

Intanto, così stando le cose, nell'attesa dell'orientamento diverso, migliore dell'attuale, urge non peggiorare le nostre condizioni. E per ottenere almeno la stabilizzazione delle condizioni meno disagiate, occorre non equivocare sul merito di alcuni nostri diritti internazionali.

Cominciamo dal Dodecanneso.

E' questo gruppo di 12 isole asiatiche, abitato in gran parte da greci, e posseduto prima di noi dalla Turchia, oggetto di transazione internazionale?

Non pare che tale sia per essere, almeno sino a tanto che non sia stato abrogato il quinto Trattato di pace separata, Trattato firmato a Sèvres il 10 agosto 1920 per la sistemazione della Turchia d'Asia e d'Europa. Secondo una clausola di quel Trattato l'Italia deve seguitare a tenere in pegno le dodici isole asiatiche dell'Egeo, prese in consegna durante la guerra italo-turca e mantenute in pegno in forza della Pace di Ouchy. L'Italia detiene il Dodecanneso (gruppo indipendente da Rodi) in garanzia di alcune disposizioni del Trattato di Sèvres. Finchè la pace con la Turchia non si perfeziona non pare che si debbano consegnare le dodici isole, e tanto meno pare che si debbano farne og-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

getto di negozio se un fatto nuovo non muta in nostre mani la figura del pegno. Chi detiene un pegno per un dato motivo, e lo detiene per volontà propria e per mandato di terzi, non può disporne nel proprio o nell'altrui interesse prima del termine stabilito se non interviene un atto che annulla il precedente.

L'isola di Rodi

Comunque, resta ben chiarito che il Dodecanneso non comprende Rodi, per cui la sorte dell'isola di Rodi, altra isola asiatica dell'Egeo e quindi non legata ai problemi della sistemazione europea, non è subordinata al Trattato di Sèvres.

L'Italia detiene l'isola di Rodi a tempo indeterminato. Una sola condizione vincola questo nostro possesso. Se la Gran Bretagna, previo consenso della Francia, consegna alla Grecia l'isola di Cipro, anche l'Italia è tenuta a consegnare alla Grecia l'isola di Rodi. Ma perchè la consegna si possa fare sono richieste due circostanze: la volontà della Gran Bretagna di consegnare Cipro alla Grecia, ed il beneplacito della Francia, la quale vuol sapere se le convenga avere per vicina, di fronte alla Siria, un'isola tutta greca.

Non può sembrare impeciato di imperialismo quel qualsiasi cittadino italiano che con fermezza avverte che non ci si possono cambiare le carte in tavola, tutte le volte che per mantenerci qualcuno dei vecchi impegni gli alleati ci domandano nuovi compensi. Sarà per effetto della grande nostra ignoranza giuridica; ma francamente non riusciamo a comprendere perchè, dopo che fra alcuni contraenti si è stabilito un certo compenso ad una delle parti, nel caso di un certo risultato favorevole, sia possibile a tutti gli altri contraenti di prendere più del convenuto, ma non sia consentita ad una delle parti la soddisfazione di avere il piccolo compenso pattuito, e per consegnarle il dovuto le si debbano chiedere dei controcompensi. Chè, in fondo, questa per l'appunto è la posizione dell'Italia. Il famoso articolo tredici del Patto di Londra ha dato all'Italia alcuni compensi in Libia, in Somalia e altrove, nell'attesa di un problematico bottino alleato a spese delle colonie germaniche. Il bottino, poi che fu raggiunto lo scopo, è stato ripartito fra tutti, tranne l'Italia. Con una figura di mandato, assai complessa, ma che non si sa tradurre altrimenti in moneta spicciola cartograficamente se non segnando i territori a mandato come possessi e colonie di coloro che esercitano il mandato stesso, la Francia, la Gran Bretagna e il Giappone si sono ripartito il dominio coloniale germanico; la Francia e la Gran Bretagna si sono appropriati dei vasti e ricchi territori turchi fra il mar di Levante e la Persia; ma l'Italia non ha avuto ancora il compenso figurativo di 100.000 chilometri quadrati di terreni aridi sulla destra del Giuba, e non è riuscita a farsi sancire il riconoscimento del giusto confine libico verso l'Egitto.

Intanto la Francia con la distruzione del dominio coloniale germanico al Togo e al Camerun, e con la soppressione di una concorrenza commerciale e politica al Marocco, ha arrotondato i suoi possessi africani e non sente il danno dell'imbottigliamento nel Mediterraneo a causa ed opera britannica in Gibilterra. La libera circolazione in tutta l'Africa settentrionale ed occidentale mette la Francia nelle condizioni di disporre del porto atlantico di Dakar per le più rapide comunicazioni con il Brasile e l'Argentina, con evidente danno dei nostri interessi molteplici e giustificati. E la stessa Francia, con il mandato sulla Siria, aggravato dalla connivenza con il gran Libano, estende in Levante la sua zona d'interessi reali e produttivi rendendo vane tutte le nostre speranze di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

usufruire, quando ci sarà la pace nel Mediterraneo, le facilitazioni economiche del Trattato di Sèvres. Che cosa possiamo fare delle zone di influenza economica nell'Asia minore, quando tutta la penisola anatolica è in continuo fermento, e codesto fermento pare tanto opportuno a tener lontane la Turchia dal risorgere, da Grecia dal sistemarsi, e l'Italia dall'iniziare la sua politica levantina?

In ogni modo sino a che il pasticcio perdura, non deve l'Italia dimenticare che se il futuro è irto d'incognite, non deve renderlo più oscuro e sibillino consegnando innanzi tempo il Dodecanneso o facendone negozio non necessario.

La baia di Sollum

L'esempio libico è dei più sintomatici. Le trattative con la Gran Bretagna per il confine fra l'Egitto e la Libia, sono state il frutto della più madornale dabbenaggine da parte italiana e della più sorprendente arte di mantener l'apparenza della buona fede da parte britannica. Se il decreto di annessione del 5 novembre 1911 ha valore in quanto sostituisce la sovranità italiana alla turca ovunque non era decaduto il diritto della Turchia di alzar bandiera in Libia e suo retroterra, e se questo decreto deve esaminarsi alla stregua della convenzione anglo-francese del 1899 e dell'accordo italo-francese del 1903, non può cader dubbio che la ricerca dei confini della Libia si riduca a quella di sapere sin dove si estendeva l'influenza turca, sin dove la Turchia teneva presidî militari, sin dove non era giunta, in forma di diritto, la presenza della Francia e della Gran Bretagna il 5 novembre 1911 attorno alla Libia. Ma tutto ciò, forse perchè troppo elementare e troppo chiaro per una pronta soluzione, non è stato seguito dalla diplomazia dei due paesi. Si è dimenticato che in nessun documento, in nessun atto pubblico, in nessun censimento della popolazione, il governo egiziano prima del 1911 (cioè il governo controllato dalla Gran Bretagna) accampava diritti sul lembo di territorio ad occidente di una linea che escludeva Sollum dall'Egitto. Perciò la baia di Sollum non era egiziana e non poteva essere ripetuta dalla Gran Bretagna per l'Egitto. E' stato un errore nostro, ma un errore che si potrà correggere. L'Egitto non ha motivo di diffidar di noi. Per la sua tranquillità non le serve il possesso della baia di Sollum, baia a carattere strategico-marittimo. Invece quella baia può essere utile a noi, mediterranei, conservando il possesso di Rodi. Essendo stata fatta la cessione prima dell'indipendenza dell'Egitto, una revisione s'impone. E' forse più pericoloso all'Egitto che a noi il possesso di Sollum da parte della Gran Bretagna. Comunque, senza correre il rischio di attribuire ad altri i sentimenti che non hanno, solo come fatto di equità e di giustizia dobbiamo ripetere dall'Egitto indipendente il libero nostro possesso della baia di Sollum. Non è proprio necessario che la Gran Bretagna, nazione e popolo non mediterraneo, possieda un altro caposaldo di forte dominio nel Mediterraneo, dopo Gibilterra, dopo Malta, dopo Porto Said, dopo Cipro, dopo il Bosforo, dopo la Palestina e dopo la protezione *disinteressata* sul libero e indipendente reame d'Egitto. A nulla servirebbe il nostro possesso della Libia senza la piena e libera disponibilità della baia di Sollum, l'unica base navale degna di essere presa in considerazione, lungo tutta l'inospite e importuosa costa tripolina e cirenaica. La situazione geografica della Libia è peggiorata dopo la guerra. Circondata ad occidente da una Francia padrona di quasi tutte le terre dall'Equatore al Mediterraneo e al-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'Oceano Atlantico, per cui non c'è via interna di comunicazione che non possa essere catturata da lei a nostro danno; e completamente addossata ad oriente a paesi sotto l'influenza britannica, la quale oramai non subisce interruzioni dal Capo al Cairo; in codeste condizioni di fatto nessun commercio libico avrà mai una importanza maggiore di un puro commercio locale, con l'aggravante che molte carovane dell'interno, le quali preferivano traversar la Libia per giungere al Mediterraneo, oggi si dirigono verso la Tunisia. L'unico beneficio nostro di posseder la Libia, può essere di carattere morale e politico: non avere di fronte alla Sicilia una maggiore distesa di terre in mani altrui, e poter trattare con la psiche berbero-araba in modo da non rendercela nemica quanto desidererebbero forse parecchi nostri amici od alleati. Quindi da un indeterminato beneficio morale non possiamo sottrarre l'unico elemento chè quel valore morale in parte concreta in una forma alquanto tangibile.

La via d'uscita

Non è opportuno che il popolo nostro senta troppo il grado d'inferiorità in cui è tenuta l'Italia nel Mediterraneo per opera di alleati, uno dei quali assolutamente estraneo al bacino nostro. Finchè durano i divieti e le limitazioni all'emigrazione, finchè non tutti i paesi che sfociano al Mediterraneo e che hanno sufficienti ricchezze di materie prime sono in grado di esercitare la funzione economica a nostro vantaggio che dianzi esercitavano, e finchè tante altre ragioni prossime e lontane tendono a comprimere in Italia una popolazione esuberante di oltre 40 milioni di persone, è necessario che l'Italia trovi un Mediterraneo più suo, con minori intrighi, con tutta la pace necessaria a chi ha bisogno di lavoro, e perciò con una Turchia tranquilla in Anatolia, con una Grecia non esuberante oltre le proprie forze, con una Bulgaria che abbia un suo sbocco tranquillo all'Egeo, con una Siria non affidata a mandato soltanto francese, con una Palestina indipendente e senza tutele britanniche, e sopratutto un Egitto libero nel vero senso della parola.

L'ora dei mandati, come è intesa dalla Francia e dalla Gran Bretagna, deve tramontare. Se il mandato è un contratto che obbliga il mandatario di più soci a rendere il conto ogni anno alla collettività (Società delle Nazioni), perchè il mandatario deve trarne dei benefici d'esclusività che sono negati agli altri soci?

Non è nulla la convenzione che attribuisce ad uno dei soci la totalità dei guadagni?

Ad ogni costo la parità dei benefici in Siria e in Palestina, per noi deve essere indubbia, anche perchè noi siamo una nazione che ha secolari interessi economici e religiosi su quella cimosa del Libano e dell'Antilibano. Se anche noi sapessimo essere anticlericali alla francese, cioè non più come lo era Garibaldi, ma come l'intendeva Mazzini, allora certamente il problema della Palestina lo intenderemmo con una tale concordia nazionale da sbalordire gli alleati. Invece lo sbalordimento è tutto nostro, e non per l'ultima volta.

Noi sentiamo l'Italia chiusa nel Mediterraneo, avvilita, inceppata. Da una parte la Francia e l'Inghilterra sono arbitre delle vie verso le Americhe; dall'altra l'Inghilterra circuisce, con un potente ferro di cavallo che s'inizia al Capo di Buona Speranza, culmina in Mesopotamia e termina alla Tasmania, tutto il bacino dell'Oceano Indiano, e così si rende padrona assoluta delle vie

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

all'Estremo Oriente. L'Eritrea e la Somalia esistono per noi in quanto può piacere alla Gran Bretagna di lasciarci un libero accesso a quelle discrete e promettenti nostre colonie, troppo da noi ignorate. Che cosa deve fare l'Italia in codeste condizioni? Brigare forse con i popoli del 15° meridiano (Svizzera, Austria, Germania, Paesi Bassi, Danimarca, Svezia e Norvegia) per costituire un ponte di liberi passaggi da sud a nord nel mezzo d'Europa, con la mira di formare un altro ferro di cavallo che possa, a traverso la Russia e la Siberia, chiudersi nel Giappone; oppure domandare che le sue giuste ragioni siano riconosciute, non con belle frasi, ma con fatti tangibili?

La risposta per ora non spetta a noi. Ma non bisogna, nell'attesa, restare ad occhi chiusi e con le orecchie tappate. Troppe ragioni di scontento le paci di Parigi alimentarono. Esaminiamole, vagliamole, e siamo tali da trarne ad ogni evenienza quei benefici che gli altri ci negherebbero sempre, nonostante la nostra situazione geografica e altri buoni diritti. Lavoriamo in modo da riportare l'Italia nel Mediterraneo, con i suoi porti, il suo retroterra, le sue vie del mare libere a tutti. Non c'è che da saper vedere, sapere udire, e persistere in una volontà sola di pace feconda di lavoro. Il Mediterraneo non deve essere monopolio di nessuno, e sopratutto non deve essere l'ergastolo del primo popolo mediterraneo per opera di genti non mediterranee.

L. F. de Magistris

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il concetto sociologico dello Stato

1. « *Fingunt creduntque* » dice Tacito, parlando degli antichi Germani: ma bisogna credere che questa facoltà di automistificazione sia insita allo spirito umano, visto che essa si riproduce costantemente fino ai nostri giorni, per esempio, nelle dotte elucubrazioni dei professori di diritto costituzionale.

Poichè, se le scienze fisiche sono oggi riuscite ad emanciparsi dal dogma, nel campo delle scienze sociali siamo ancora in piena mitologia. Ciò vale specialmente riguardo alla teoria dello Stato. Tale che fieramente si inalbera se alcuno pretenda imporgli di credere al dogma della Trinità o al mistero eucaristico della transustansazione, trova invece perfettamente naturale, anzi doveroso credere come dalla onnipotenza divina del Popolo proceda il verbo incarnato della legge, mentre, procedendo dall'uno e dall'altro, su entrambi aleggia, a guisa di mistica colomba, il « concetto moderno dello Stato ».

Sbaglierebbe però chi attribuisse una tale teogonia all'arbitrario capriccio di qualche intellettuale. Ciò che ha fatto la fortuna di questa idea è il fatto che essa esprimeva a meraviglia lo stato d'animo, gli interessi di categorie sociali molto numerose, avviate alla conquista del potere, accarezzando nello stesso tempo gradevolmente l'amor proprio dei mediocri e degli ignoranti, a cui veniva conferita, senza spesa alcuna, una particella dell'antica regalità.

Questa è però già storia di ieri.

Oggi che l'ascensione delle classi umili ha già attinto, se non economicamente, certo in politica, il sommo della parabola storica; oggi che la guerra ha rivendicato le ragioni della disciplina e la democrazia parlamentare, degenerando in anarchia, ha ispirato ai migliori la nausea della politica di piazza e di corridoio, il bisogno di ordine, di una gerarchia imposta dall'alto, oggi, dico, vi è maggiore probabilità che una concezione più realistica dello Stato, venga, almeno dalle nuove generazioni, accettata.

E' ora che la voce del buon senso, soffocato per opera del senso comune, si faccia di nuovo sentire. Il mito della sovranità popolare ha oramai fatto il suo tempo. Molti non lo accettano più che per forza di inerzia. I principî che due secoli fa apparvero *immortali* all'illusione rivoluzionaria, oggi si reggono quasi solo in grazia della tradizione.

2. Poco o nulla ci tramandò l'antichità circa la scienza e l'arte del governo. In Grecia, la teoria nacque probabilmente dalle sottili dispute dei sofisti. Platone rappresenta la reazione del senso morale contro il nudo intellettualismo e come tale resta il padre di tutti i sognatori della storia; ma il valore obiettivo della sua dottrina è presso a poco zero. In Aristotele notiamo un principio di metodo scientifico; ma i tempi non erano ancora maturi per la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sintesi. Lo scarso materiale di osservazione, che il filosofo aveva sottomano, fa sì che molti fra gli aforismi della sua « Politica » siano arbitrarie generalizzazioni, come i precetti della sua « Retorica ». Gli nocque inoltre aver data eccessiva importanza alla classificazione delle forme di governo: *monarchia, aristocrazia, democrazia*, cui altri aggiunse la forma *mista;* delle quali, per scoprire quale fosse la « migliore », sorse fra i teorici un enorme vaniloquio, onde l'eco dura fino ai giorni nostri!

Ma se invece di guardare alla forma esterna si fosse posto mente alla comune sostanza, si sarebbe scoperto come *tutti gli Stati sono aristocrazie;* in quanto che le insegne del potere possono bensì essere per legge attribuite al despota o alla maggioranza, ma l'esercizio effettivo del potere è *sempre* nelle mani di una esigua *élite;* la quale potrà essere variamente organata, reclutata o composta, sopraffatta magari momentaneamente dai capricci di un tiranno o dal furore di piazza, ma in fondo chi governa realmente è lei.

3. La ubbia metafisica di muovere alla scoperta delle fonti del diritto di sovranità sempre distrasse le menti degli studiosi dal considerare l'aspetto concreto del problema. Da Aristotele a Rousseau, la scienza sociale non ha fatto alcun progresso. La cosidetta « scuola del diritto naturale » che introdusse nello studio della società i metodi della teologia protestante, rappresenta anzi un regresso. Spetta alla scuola « storica » il merito di avere aperto il varco al metodo sperimentale nella sociologia. Poichè se è vero che fare la storia di un istituto non significa comprenderne l'essenza, d'altra parte la storia è la sola miniera di fatti positivi, muovendo dai quali lo studioso può arrivare a determinare la legge. Non è possibile, naturalmente, fare esperienze nello stretto senso della parola, riprodurre cioè artificialmente i fenomeni della storia in gabinetto; ma questa impossibilità è del resto insita anche a varie scienze fisiche, come l'astronomia, la geologia, ecc., e ciò non toglie ad esse carattere di scienze. Esperienza si deve qui intendere in senso largo di « osservazione metodica ».

Ora, muovendo dall'osservazione dei fatti, lo storico giunge a sceverare ciò che in essi è costante dal variabile. Così, nella enorme varietà di forme di governo, piuttosto che attardarsi in classificazioni formali, la sociologia ha ravvisato l'elemento essenziale nella costante presenza di più classi sociali, di cui una esercita poteri sovrani, imponendo l'osservanza di determinate norme a mezzo della coazione. Non vi è Stato senza divisione di classi, come non vi è organismo senza differenziazione di organi o almeno di cellule. Non vi è società senza forza armata a difesa della legge. Ove si aggiunga a ciò l'elemento oggettivo di un *territorio* sottoposto ai poteri della collettività organizzata, abbiamo la definizione, empirica quanto si vuole, ma esatta, dello Stato come organizzazione della « signoria di uomini su uomini in un dato territorio ».

Questa definizione non poteva riuscire accettabile ai filosofi e ai moralisti. Si obietta tosto che essa distrugge il concetto dello « Stato etico ». Un importante autore, il Trendelemberg, sentenziò che essa poteva applicarsi anche « a una banda di grassatori ». A egual diritto, contro chi definisce l'uomo « un animale ragionevole », si può obiettare che una tale definizione può applicarsi anche a un delinquente. Ma un delinquente non è forse sempre uomo? e uno Stato anche composto nella sua totalità di delinquenti, non resterebbe sempre uno Stato?

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'equivoco sta nel confondere il metodo sociologico con il metodo giuridico, nello scambiare ciò che dovrebbe essere con ciò che, bene o male, è.

La leggenda popolare, in ciò più larga della teoria, fa di Caino il primo fondatore di città. Romolo fondò Roma proprio con l'aiuto di una « banda di grassatori ». Uscendo dal mito, la delinquenza ebbe forse poca parte nel fondare la Francia della rivoluzione e la Russia bolscevica? eppure, volenti o nolenti, tutti gli Stati hanno dovuto presto o tardi riconoscere la esistenza dei governi in tal guisa fondati.

Con ciò non si afferma che lo Stato sia o debba essere amorale. Nessuno nega ai giuristi il diritto di dettare norme etiche alla società. Solamente occorre notare, che quando si tratta di determinare la base etica dello Stato, le opinioni sono discordi. Per i cristiani la società umana non è che la preparazione alla vita beata in paradiso; per gli umanitari lo scopo dello Stato è di procurare la felicità del maggior numero; per gli imperialisti di organizzare la potenza nazionale; per gli hegeliani si tratta semplicemente di incarnare lo *Spirito;* per i seguaci di Darwin di creare, mediante la santa Evoluzione, un nuovo tipo di umanità; e così via di seguito. Tutti hanno dal loro punto di vista ragione: ma torto avrebbe chiunque, in nome di qualsiasi ideale, negasse che prima di tutto occorre vi sia chi ubbidisca e chi comandi.

4. Come sorge, si mantiene e decade una casta politica? Il Gumplowicz (1) — di cui alcuno ricorderà lo stoico suicidio — è autore di buone osservazioni sull'origine storica degli Stati. Essa si perde nella notte dei tempi. L'uomo isolato non esiste. Dovunque noi possiamo notare almeno un embrione di gerarchia sociale. Le più selvaggie tribù hanno capi militari e stregoni. Se a questa organizzazione primordiale convenga o no dare il nome di Stato, è questione di parole. Una forma più complessa di società si ha per opera della conquista bellica. La razza conquistatrice si sovrappone violentemente ai vinti, formandone la classe dirigente. Contemporaneamente i conquistatori, se nomadi, si fissano sul territorio occupato e dalla divisione del bottino nasce, se prima mancava, l'istituto della proprietà (2). Infine, ridotti a schiavitù gli aborigeni, la classe dominante, liberata dalle esigenze del lavoro materiale, può dedicarsi al lavoro intellettuale, alle scienze, alle arti, onde si può dire che dalla conquista militare, dalla guerra, origini l'intiera umana civiltà.

La divisione di casta, per altro, col tempo si fa meno rigorosa. Gli invasori tendono a fondersi coi vinti, formando una sola razza. Si arriva così fino al punto che, pure restando come fatto insopprimibile la subordinazione di classi, la legge finge di ignorarla. E' l'*urbem fecisti orbem* dell'impero romano o *l'eguaglianza di fronte alla legge* delle costituzioni moderne.

Questo processo di unificazione pacifica può terminare o con una rivoluzione che porti una nuova classe sociale al potere o con la conquista da parte di un nemico esterno. E' sempre la stessa legge che opera. Lo Stato, una volta costituito, tende all'impero. Mèta ultima dell'evoluzione parrebbe dunque dovesse essere l'impero universale. Esiste infatti nell'umanità quella che il Bruers chiama *tendenza alla sintesi*: ma non è detto che tale tendenza debba mai completamente attuarsi. Una tendenza eguale ed opposta sembra impedirlo. Al pro-

(1) GUMPLOWICZ - *Il concetto sociologico dello Stato*. Trad. Bocca.

(2) Non sempre. Nelle antiche monarchie americane la divisione di caste coesisteva col comunismo.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cesso dall'*eterogeneità all'omogeneo*, che tende ad unificare le razze, si oppone il processo di *differenziazione*, posto in luce dallo Spencer, che tende viceversa a disgregarle. La storia è una continua altalena fra queste due forze antagoniste. Che una di esse debba alfine prevalere o viceversa, come la forza centrifuga e centripeta, si elidano perpetuamente a vicenda, è un quesito che trascende l'esperienza. Il sociologo non è un profeta.

5. Gioverà invece approfondire in una seconda approssimazione il concetto realistico dello Stato, indagando come sia composta la classe dirigente e con quali mezzi si mantenga al potere. Questo studio appartiene alla psicologia sociale. Il Pareto, coordinando le osservazioni sparse di autori precedenti, ha tracciato, a guisa di schema, la forma generale della società.

La classe dominante non è omogenea. Si distingue sempre in essa come un nucleo centrale, che esercita il potere effettivo, mentre le altre categorie servono ad esso come di riserva. Così nella moderna borghesia quelli che effettivamente comandano sono pochi professionali della politica, speculatori, giornalisti, avvocati, funzionari ed uomini di banca, mentre la grande massa si disinteressa quasi completamente della politica o se ne ricorda appena il giorno delle elezioni. Nell'antico regime non tutta la nobiltà esercitava il potere, ma la corte. Fenomeni analoghi osserviamo in Grecia e a Roma. Le categorie della classe dirigente in senso largo, si alternano al potere venendo a far parte, per mezzo di una specie di « rotazione » successiva, del comitato dirigente. Questa rotazione, evidentissima nel regime parlamentare, si compie, sebbene più lenta, anche nelle monarchie assolute. Vi è infine un processo di endosmosi più vasto, per cui anche elementi della classe soggetta vengono a far parte dell'aristocrazia al potere, dando luogo al fenomeno della « circolazione sociale ».

Ora può avvenire che categorie più o meno vaste della classe dirigente restino escluse, per un tempo più o meno lungo, dall'esercizio effettivo del potere. Queste categorie formano oggi i cosidetti *partiti di opposizione*. Anticamente la loro opera si esplicava con sedizioni sul genere della « Fronda », congiure di palazzo, sommosse militari. Sempre il partito di opposizione si vale, per sopraffare gli avversari al potere, del malcontento delle classi soggette o anche dell'intervento straniero. Questa è la sostanza del fenomeno noto col nome di *lotta di classe*, che il Marx ha deformato, arbitrariamente, riducendo le classi a due: borghesia e proletariato. Quali mezzi adopera per difendersi la classe al potere? Il Pareto, riferendosi a un detto del Machiavelli, parla di astuzia e di forza: a cui bisogna aggiungere anche un certo consenso passivo da parte della classe soggetta. Non bisogna però intendere queste parole nel senso letterale e semplicista che dà ad esse il Loria (1). All'astuzia volgare del cortigiano e del demagogo occorre contrapporre la più matura sapienza politica, la diplomazia, la strategia, la finanza, le invenzioni tecniche, insomma tutto l'elemento *cerebrale* che forma il patrimonio delle classi còlte in epoca di matura civiltà. Per *forza* poi non conviene intendere solo la forza muscolare o quella dei cannoni, ma ancora e più la forza d'animo, la devozione alla comunità, lo spirito di sacrificio, il culto dell'ideale, tutto ciò che gli antichi racchiudevano nella parola *virtus* (da non confondersi con la virtù nel senso mo-

(1) In una recensione apparsa sulla *Nuova Antologia*: « I palloni gonfiati della scienza socialista non hanno mai compreso l'*a b c* della sociologia pareliana ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

derno, cristiano, anglosassone della parola) (1). *Residui* chiama il Pareto le manifestazioni concrete di questi sentimenti. I sentimenti della prima categoria sono classificati fra i residui dell'*istinto delle combinazioni*, quelli della seconda fra i residui della *permanenza degli aggregati*. E' l'istinto delle combinazioni che presiede, motore misterioso, a tutto il lavorio cerebrale, onde la origine, il progresso, mentre la tendenza degli aggregati ideali (morale, religione, patriottismo, diritto) a conservarsi indefinitamente, costituisce la base immutabile della tradizione.

Un governo ideale risulta da un ben composto equilibrio fra questi due opposti stati d'animo collettivi.

Ma con lo svolgersi della civiltà, l'aumentare della sicurezza, del benessere, la pace prolungata tendono ad affievolire le virtù tradizionali nel seno della classe dirigente. La speculazione intellettuale genera lo scetticismo, i dirigenti cominciano a dubitare della loro missione divina. Lo spirito militare si estingue e i governi divengono di più in più riluttanti a usare la forza. L'astuzia, la corruzione, il compromesso, divengono unico mezzo di governo.

Nella classe governata la cultura, il ragionamento non penetrano mai oltre la superficie; solo quel tanto che basti per scuotere il principio di autorità e fare intravedere alle masse la possibilità di una ribellione. Il bisogno di ideale essendo insopprimibile nel popolo, nuove fedi rivoluzionarie tendono allora a sostituirsi alla tradizione; e, proprio al contrario di quello che avviene in alto, l'entusiasmo religioso delle folle, combinato con lo scatenamento di nuove cupidigie, tende irresistibilmente a imporsi con la forza.

Il risultato di questo turbamento del vecchio equilibrio sociale è quello di creare un nuovo equilibrio, sostituendo con la violenza una classe all'altra. La circolazione sociale da una parte ritarda la catastrofe, chiamando nuovi elementi a rinforzare la compagine della classe di governo, ma dall'altra la affretta con la diserzione di altri dirigenti, che si mettono alla testa del moto rivoluzionario.

Questo è lo schema del fenomeno che gli storici sogliono chiamare col nome di *decadenza* e che possiamo osservare, per esempio, nella caduta dell'impero romano per opera dei barbari o nella caduta dell'aristocrazia francese per opera della rivoluzione. Il processo è identico per le classi e per gli Stati. Solamente, le cause perturbatrici non sempre lo lasciano scorgere chiaramente. Se una collettività decaduta non può a lungo salvarsi, un popolo ancor forte può anche essere immaturamente sopraffatto da una forza maggiore. Bisogna poi guardarsi di dare alla parola decadenza un valore assoluto. Una Nazione può risorgere. Il risorgimento italiano sta lì a provare che il vigore di una stirpe è, direi quasi, immortale.

6. Tentiamo, con le dovute riserve, di applicare questi criteri al presente stato dell'Italia.

Piaccia o no ai federalisti, l'Italia è stata unificata dalla monarchia piemontese a mezzo di una conquista militare. Ma la conquista non implica, in tempi civili, la sovrapposizione violenta dei vincitori sui vinti. Distrutti gli antichi governi, il conquistatore può, se le condizioni storiche lo permettono, accordarsi con le nuove popolazioni. E' il caso dell'Italia.

---

(1) Cfr.: PARETO - *Il mito virtuista*. - Ed. Lux.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'Italia è oggi assai meno *piemontese* di quello che la Germania sia prussiana o la Jugoslavia serba.

In ogni modo, l'unità italiana non fu opera della rivoluzione. Non si ebbe l'ascesa al potere di una nuova classe dirigente. Le congiure, le sommosse di piazza, ebbero importanza secondaria. Di rivoluzionario non avemmo che il pensiero di Mazzini, e la lirica del Carducci, il quale vide il nostro risorgimento attraverso le lenti colorate in rosso di Victor Hugo.

La nuova borghesia nazionale, che non ebbe nessuna nobiltà feudale da abbattere sul suo troppo facile cammino, risultò dalla fusione delle vecchie borghesie austriacante, granduchista, papalina e borbonica, in cui andò sommerso il vecchio elemento della burocrazia militare piemontese. I nuovi padroni ereditarono tutti i difetti degli antichi regimi: servilità, mancanza di spirito militare, provincialismo, nessuna tendenza all'espansione, scetticismo, misoneismo, paura del rischio. La lotta di classe, determinata dallo svilupparsi della grande industria, trovò la borghesia italiana impreparata. Dopo i primi tentativi di repressione (Crispi, Pelloux), si ricorse alla corruzione sistematica del sovversivismo, con successo. Ma i nuovi elementi che dal socialismo ascendevano nelle file della classe dirigente, non valevano in genere più degli antichi. Gli *intellettuali* socialisti, avendo in sè tutte le avarie tipiche della borghesia, non potevano rigenerarla. Il sindacalismo rivoluzionario ben presto degenerò nel parassitismo cooperativista; il socialismo non fu che socialdemocrazia.

Il processo era già avanzato, quando la guerra venne ad interromperlo; ma il dopoguerra, con il disagio economico, lo precipitò. L'esempio della Russia parve accentuare il carattere rivoluzionario del socialismo italiano. Le elezioni del 1919 sembrarono, agli occhi della borghesia tremebonda, la vigilia della rivoluzione. Il socialismo appariva padrone d'Italia. Una fitta rete di cooperative, finanziate dalla banca anti-nazionale, di leghe rosse, pronte — a parole! — a trasformarsi in guardia armata, teneva prigioniera la penisola. Nella ragnatela i moscerini della democrazia liberale si dibattevano penosamente... quando venne il moscone fascista e la sfondò.

7. Cosa rappresenta, nella società italiana, il Fascismo? A chi osservi il movimento da lontano, a traverso qualche episodio riportato nella stampa, esso potrà sembrare, meno che un partito, una fronda. Ma non così a colui che ne ha studiata la psicologia sul luogo. Più che un partito appare allora il Fascismo: una nuova classe dirigente. Basta considerare le sue origini. Il Fascismo è figlio della guerra. Il nucleo ne è costituito da ex combattenti, (ma sul serio!), attorno ai quali si raggruppano i giovanissimi, che, pur non avendo fatto a tempo a combattere la guerra, hanno vissuto più intensamente di certe classi anziane, trascinate invano, riluttanti, nella passiva cattività di una trincea! Nelle file fasciste domina dunque vivissimo quello *spirito militare* la cui deficienza è il vizio d'origine della vecchia borghesia italiana. E che non si tratti di pura coreografia, il nostro martirologio quasi quotidiano sta lì a dimostrarlo. Tuttavia, a differenza dell'*Orgech* prussiano e del *boulangismo* di comica memoria, il Partito Fascista non è militarismo. Abbonda in esso anche l'elemento intellettuale, costituito da tutti quegli studiosi che sono stanchi di biascicare i quattro luoghi comuni della cosidetta scienza positivista. In pieno rigoglio di formazione è l'ossatura economica del nuovo movimento, cui af-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

fluiscono tutti quei produttori che si ribellano al giogo della plutocrazia demagogica e tutti quegli operai che hanno rotte le catene del sindacalismo pussista. La fede, l'entusiasmo, il principio di autorità, il coraggio, l'iniziativa, il senso della realtà internazionale, tutto ciò insomma che manca alla borghesia liberale, rinasce nei ranghi del Fascismo. *Quis contra nos?* Contro noi, in veste di concorrenti alla successione del *grande malato* — lo Stato democratico — stanno il partito socialista e il popolare.

La forza di quest'ultimo sta nell'avere larga base nelle masse cattoliche, ma i dirigenti di sinistra ne fanno una cattiva copia del socialismo. Quanto al socialismo lo abbiamo già condannato rivelando in esso col Sorel un prodotto della decadenza borghese. Sono, sotto etichetta diversa, gli stessi uomini. Negli uni e negli altri domina la morale degli speculatori. Quando Ciccio Nitti, con tronfia petulanza apostrofava la montagna tumultuante: « Vi assorbiremo! », aveva ragione. In Turati e Treves egli vedeva riflessa la propria immagine come in uno specchio. Il socialismo italiano è destinato a fondersi nella democrazia: ma allora la successione ad entrambi rimane aperta. Il collaborazionismo, anche trionfando, non farà che spostare i termini del problema. Ciò che l'Italia richiede non sono *nuovi uomini*, ma *uomini nuovi*. E questi può fornirli al governo solo la *élite* fascista (1).

8. Termine ultimo del Fascismo sembra essere la distruzione dello Stato liberale.

Un sistema di governo come l'attuale, fondato unicamente sul compromesso, sul mezzo termine, sull'espediente è condannato già dalla storia. O per opera di un nemico esterno o per interno sommovimento la democrazia deve perire. Carità di Patria impone di attuare la seconda ipotesi. Ma non è detto che ciò implichi la necessità di un colpo di Stato. E' anzi augurabile una soluzione che salvi la legalità di forma. Se giovani forze fasciste possono essere anche avviate per il logoro canale del suffragio popolare. Appoggiato alla formidabile organizzazione politico-economico-militare che già domina l'intiero paese, un forte gruppo parlamentare di destra, verso cui si polarizzi la maggioranza della Camera, può attuare automaticamente la dittatura nazionale. Non sarà forse necessario modificare la costituzione del regno. Somma sapienza di ogni classe di governo fu sempre quella di rispettare le forme politiche consacrate dalla tradizione; alle quali, sia pure contro ogni logica, fanno capo abitudini e sentimenti che a nessun reggitore di popoli offendere conviene. D'altra parte le costituzioni scritte sono così elastiche che il loro effetto sarà buono o cattivo a seconda di colui che sovranamente le pone in atto.

Non sempre la botte vecchia è incapace di contenere il vino nuovo. Non è quindi esclusa l'ipotesi che il Fascismo, divenuto partito di governo, rispetti l'antico cerimoniale elezionista, conservando il suffragio allargato e magari il collegio plurinominale; così come a Roma l'impero conservò consoli, comizi e tribuni.

Volt

---

(1) Nel linguaggio volutamente incolore della sociologia, quanto finora abbiamo detto si riassume nel constatare che nelle file borghesi e socialiste dominano esclusivamente i residui dell'*istinto delle combinazioni*, mentre nel Fascismo hanno larga parte quelli della *permanenza degli aggregati*.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'Italia e i Macedoni-Rumeni

I

In nessuna parte d'Europa il groviglio delle nazionalità si presenta sotto così diversi aspetti come in quella zona della penisola balcanica che dalle coste albanesi si protende verso levante fino alle rive occidentali del mare Egeo.

In questo vasto territorio che comprende l'Albania, l'Epiro, la Tessaglia, la Macedonia, da parecchi secoli si sono fissate alla terra popolazioni latine, slave, turoniche, senza che un processo di assimilazione abbia potuto fonderle con le più antiche popolazioni aborigene, tantochè le diverse stirpi sono anche oggi rimaste distinte e isolate fra loro senza che una comune cultura riescisse a sovrapporsi e ad unificarle in una omogenea nazionalità.

Fra questi popoli ve ne ha uno che fissatosi da ben più di un millennio nella penisola balcanica, quello dei Rumeni-macedoni, i Kutzo-valacchi dei Greci, desta uno speciale interesse per noi Italiani.

Chi sono questi Valacchi? Da dove vengono?

Dopo la conquista dell'Albania fatta dal pretore Anicius, e della Macedonia dal console Paulo Emilio, delle colonie romane vennero stabilite in Epiro, nell'Etolia, nell'Acarnania, nell'Athamasia, per ragioni specialmente strategiche. Infatti anche oggi si può constatare che i villaggi rumeni sono preferentemente costruiti sui passaggi obbligati delle montuose catene semi parallele che dividono le regioni costiere dell'Adriatico dalle pianure macedoni. L'antichissima origine di queste colonie è confermata dal fatto che durante la guerra civile fra Cesare e Pompeo, questi potè reclutare una legione fra i coloni romani che sotto la Repubblica, fra la seconda e la terza guerra cartaginese, si erano in quelle regioni stabiliti. Successivamente queste colonie furono rafforzate da nuove immigrazioni, e Tacito narra che, sotto Tiberio, innumerevoli coloni romani furono inviati in Macedonia. Il processo di latinizzazione della penisola balcanica, iniziatosi sotto la repubblica e proseguito sotto l'impero, si diffuse dalle provincie al di qua del Danubio, verso i territori posti sulla riva sinistra del Danubio; i coloni che sotto Trajano andarono a stabilirsi nella Rumenia, nella Bessarabia, nella Transilvania, nell'Ungheria, in gran parte provenivano dalle province della Macedonia e dell'Illiria, che sotto la Repubblica e sotto Augusto erano state romanizzate. Quando Roma non si trovò più in grado di arginare le invasioni barbariche al di sopra del Danubio, e la Dacia fu, sotto Marco Aurelio nell'anno 271 dell'e. v., abbandonata, le legioni romane si trasferirono, e con esse molti coloni, al di qua del Danubio. La Mesia superiore, fra il Danubio e la catena dell'Haemaus e la Mesia inferiore, l'attuale Tracia, dove era già numeroso l'elemento romano, si trovarono invase da queste nuove immigra-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zioni che in gran parte si esaurirono nella resistenza opposta nei primi secoli dell'èra nostra, alle discese dei barbari provenienti dai paesi del nord. Quando, quattro secoli più tardi, l'impero romano per tanta parte cristianizzato, non ebbe più forza per ostacolare le invasioni slave e turaniche, le popolazioni romane si ripiegarono ancora verso il sud della penisola e mentre alcune si rifugiavano sui gruppi montuosi dell'Hoemaus, altre, che erano stabilite sui territori fra il Danubio e la Sava, dilagarono ancora più a sud, ricongiungendosi alle colonie latine della Macedonia, dell'Epiro, della Tessaglia.

Gli attuali Macedoni-rumeni non sono che gli avanzi, i tronconi, di queste popolazioni latine per tanta parte distrutte dalle invasioni barbariche, che disgiunti, per le infiltrazioni delle popolazioni turaniche e slave, dai loro fratelli del nord, hanno con quelli conservato l'unità delle tradizioni, del linguaggio, dei costumi, pur avendo da secoli perduto la continuità territoriale che li teneva nelle origini ad esse legate.

Non ostante queste difficili condizioni e spesso circondati da popoli avversi, essi rappresentano anche oggi una unità etnica certo non trascurabile.

Dai cronisti bizantini dei primi secoli dopo il mille, Chalcandylos, Nicetos Chonistis, Pachymera, Kéhaumenos, dal rabbino Beniamino de Iudel che percorse la penisola balcanica nel 1160, ai più recenti che nel secolo scorso studiarono etnograficamente la penisola balcanica, quali il Poqueville, il Leake, il Konity, il Junmonn, il Leyson e molti altri, da tutti si danno notizie più o meno dettagliate di questi gruppi di latini fissatisi da molti secoli nella penisola balcanica. Il maresciallo Von der Goltz, che prima della grande guerra si era stabilito in Turchia, ove era stato chiamato a riorganizzare l'esercito, calcola nei suoi scritti ad 800.000 i Macedoni-rumeni, e in questo calcolo consentono, Eugenio Payade (*Chretiens et Jures*, Paris, 1859), E. Picot (*Les Roumains de la Macédoine*, 1875), mentre Gastone Paris in *Rumania* (Paris, 1878) li fa salire ad un milione.

In una memoria presentata al Congresso della Pace a Parigi, dai delegati dei Macedoni-rumeni, Giorgio Marnu, Nicola Tacit, Arghiro Culina, Take Papahagi, la popolazione rumena della Macedonia, dell'Albania, dell'Epiro, della Tessaglia, è calcolata a 646 mila abitanti, dei quali circa 130 mila sotto il dominio greco nel Pindo, ed oltre 128 mila nei sangiaccati di Argirocastro, di Berat, di Durazzo, di Scutari, di Elbassan, di Koritza, che sono stati ora compresi entro i confini dell'Albania indipendente.

Dove più vivo è il sentimento della romanità fra queste numerose oasi latine, è fra le popolazioni del Pindo, e ciò sia perchè esse formano una massa compatta con una certa larghezza di continuità di territorio che manca agli altri gruppi di latini sparsi nella penisola balcanica, sia perchè difesi naturalmente per ragioni geografiche, per essere stabilite fra le giogaie impervie del nodo montuoso del Pindo, e pertanto meno soggette alle infiltrazioni di popoli di nazionalità e di stirpe diversa dalla loro, sia infine perchè per più lungo tempo poterono mantenersi sia sotto l'impero bizantino, sia sotto quello turco, con un regime di speciali autonomie.

Nel XII secolo i cronisti bizantini parlano infatti di una grande Valacchia, che aveva per confini al nord la catena dell'Olimpo e dei Cambunii montes, al sud il fiume Sperchius che si getta nel golfo di Maliaca, *tinus maliacus*, e la regione di Larissa, comprendendo la Tessaglia, la Phiotide, la Pelasgiotide, la Locride con i centri principali di Larissa, Tricala, Alassona, Domokos, Pharsala, Pe-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dradjik, ecc. Nella stessa epoca si dà notizia di un Principato, *Despotos*, dell'Epiro, che comprendeva parte dell'Epiro e dell'Albania con i centri principali di Durazzo, Berat, Argirocastro, Aeta, e che era conosciuto sotto il nome di piccola Valacchia, *micri Vlahia;* e pure nella stessa epoca si dà notizia dai cronisti bizantini di un'altra toparchia valacca, l'*Ano Vlahia*, la Valacchia superiore, che è anche oggi abitata da una compatta popolazione rumena, con i centri di Metzovo, Siraco Kaloritzi ed altri minori.

Che queste popolazioni rumene fossero rette con governi autonomi, è confermato da un documento dell'imperatore bizantino Cantacuzemo del 1343, col quale viene investito un fratello dell'imperatore, di nome Giovanni, del Principato della Valacchia, e nel documento sono stabilite le condizioni di alleanza e di fedeltà che dovevano tenere unito il Principato all'Impero.

Caduto l'impero bizantino e succeduto l'impero turco nella penisola balcanica, i valacchi del Pindo conclusero con il Sultano Murad II — 1422-51 — un accordo per il quale conservarono fino al principio del secolo XIX una semi indipendenza, essendo stato loro riconosciuto il diritto di governarsi da se stessi, di farsi rendere giustizia nelle loro comunità dai consigli dei saggi, mentre era a loro stessi affidata la guardia dei confini del loro territorio e la polizia; godevano inoltre dell'esenzione da ogni imposta, ed erano solo assoggettati al pagamento di un modesto tributo di vassallaggio. Questi privilegi vennero aboliti da Alì Pascià di Tepeleni, il feroce avventuriero che si rese padrone e despota dell'Epiro e dell'Albania meridionale sui primi del secolo scorso; e quando i Turchi poterono riprendere sotto il loro dominio le provincie che Alì le aveva strappato, ai Rumeni del Pindo non vennero più rinnovati gli antichi privilegi e le secolari autonomie.

II

Nessun popolo si è servito della religione per elevare il proprio sentimento nazionale e per imporlo ad altri popoli di nazionalità e di stirpe diversa, ma di religione comune, come il greco.

Per i Greci, Albanesi, Serbi, Bulgari, Rumeni, popoli dell'Asia che parlano il Turco od altre lingue dalla loro diverse, se sono di religione greco ortodossa vengono tutti considerati come Greci. A questo fine hanno anche creato una teoria loro speciale, per la quale queste diverse stirpi di religione greco ortodossa, vengano indicate come greche albanofone, turcofone, serbofone, bulgarofone, vlacofone, illudendosi così di dare ad intendere ai popoli dell'occidente che la penisola balcanica, le isole dell'Egeo, le coste e parte dell'interno dell'Asia minore, non sono che terre greche. Nel loro delirio di grandezza essi pensano alla ricostituzione dell'impero d'oriente con Atene, capitale morale e centro intellettuale, Costantinopoli capitale politica, Gerusalemme capitale religiosa, e non mancano fra essi anche coloro che solo per un prudente sentimento di riservatezza, non rivendicano apertamente la magna Grecia sulle coste occidentali dell'Adriatico e della Sicilia.

Quest'autoinvestitura da parte dei Greci di eredi dell'impero bizantino, favorita dagli ordinamenti della Turchia, per la quale fino oltre alla prima metà del secolo scorso non esistevano fra i cristiani soggetti all'Impero nè Bulgari, nè Serbi, nè Rumeni, nè Albanesi, ma solo dei greci ortodossi definiti col nome di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Rumi e rappresentati da un sol capo il Rum Patriki, non poteva trovare il consenso dei cristiani appartenenti a nazionalità diverse da quella greca, ed il pan-ellenismo fino dal suo nascere, cozzò contro i naturali contrasti delle altre nazionalità cristiane che fin dalla prima metà del secolo decimonono cominciavano a risvegliarsi. Nel processo di emancipazione dalla soggezione turca dei popoli cristiani della penisola balcanica, sorsero al di qua del Danubio i nuovi Stati, Bulgaro, Serbo, Greco, ciascuno dei quali pretese di raccogliere entro i confini del proprio Stato una parte più o meno importante dei territori rimasti sotto il dominio turco in Europa. I Macedoni-rumeni che avevano perduto la continuità territoriale con i loro fratelli della Dacia e della Transilvania, sparsi in nuclei disseminati in territori di popolazioni miste, bulgare, serbe, greche, albanesi, si trovarono privi di un punto di appoggio che desse loro agio di affermare la loro individualità nazionale, e questo stato d'inferiorità impedì loro di avere una azione propria e distinta, non ostante che la loro stirpe non fosse inferiore, nè per numero, nè per civiltà, nè per sentimento di liberazione dalla teocrazia islamica, dalle altre stirpi cristiane, slave, turaniche e greche, che insieme ai rumeni combattevano per la loro emancipazione dal dominio turco nelle provincie della Balcania centrale. La Grecia, come erede dell'impero bizantino giustificò le sue pretese sulla Macedonia, sull'Epiro, sull'Albania meridionale considerando i Valacchi come greci; nelle statistiche dai greci presentate nelle varie conferenze europee per l'assestamento dei popoli balcanici, è costantemente ignorata una popolazione di nazionalità rumena.

Il brusco risveglio dopo un sonno secolare della nazionalità bulgara fu un primo e fiero colpo contro il pan-ellenismo; i Bulgari rivendicarono ed ottennero dal governo turco il diritto di avere scuole e chiese bulgare con le quali insieme all' istituzione dell' esarcato bulgaro, riuscirono a liberarsi da ogni soggezione ecclesiastica verso il patriarcato ecumenico di Costantinopoli per costante, secolare tradizione, greco. Ma una minaccia ancora maggiore contro il pan-ellenismo è rappresentata dal graduale risveglio dei sentimenti di una nazionalità distinta da parte dei Kutzo-valacchi; dispersi in gruppi ora isolati, ora compatti, in tutte le provincie che facevano parte della Turchia Europea, dai confini della Bulgaria ai mari Adriatico ed Egeo e alla Grecia dei vecchi confini, il risvegliarsi della loro nazionalità reciderebbe ogni titolo etnico al dominio della Grecia sulla regione macedone e sui territori che con le ultime guerre le vennero assegnati.

Il movimento nazionale nei Macedoni-rumeni, s' iniziò nella seconda metà del secolo scorso, con il vivo interessamento della Rumenia e nella più completa indifferenza dell'Italia, dalla quale quelle antiche colonie provengono. Fu Apostolo Margariti fra le popolazioni del Pindo, della Zagaria, della Tessaglia; il monaco Averkie in quelle della Macedonia; il papas Carlanki Balamasci che pagò con la sua vita assassinato dalle bande greche nel fosco periodo dell'Epiro autonomo, la propaganda per il risveglio della nazionalità rumena fra le popolazioni di Koritza e dell'Albania meridionale; fu Dimitri Atanasescu che insieme ad altri minori, frugando fra le ceneri accumulatesi per lunghi secoli sulla coscienza etnica di queste popolazioni, ne risuscitarono il fuoco sacro della loro romanità, l'orgoglio della loro stirpe, il sentimento di una nazionalità distinta da quella degli altri popoli vicini. Ed ovunque nei principali villaggi valacchi fu un florire di scuole rumene e di celebrazione dei riti sacri della loro religione cristiana ortodossa nella lingua dei loro padri che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

era stata sotto tutte le oppressioni conservata nella intimità degli umili focolari domestici.

Tutto ciò doveva naturalmente urtare contro la politica pan-ellenica del Patriarcato greco di Costantinopoli, ed una lunga serie di maledizioni, di scomuniche, di anatemi, colpivano fin dal loro nascere queste prime manifestazioni di una coscienza nazionale distinta da quella dei Greci. Il governo ottomano, ben più tollerante del patriarcato greco, accolse le istanze dai Rumeni-macedoni rivoltegli, e con un Iradè imperiale, sotto il Granvisirato di Sawfet Pascià, nel settembre del 1878, si accordava il diritto ai Rumeni del Sandjacat di Tricala e del vilajet di Salonicco d'istituire scuole rumene e di servirsi della lingua rumena nella celebrazione dei riti ecclesiastici. Ma i Greci non si diedero per vinti e, seguendo l'uso balcanico, organizzarono bande armate, capitanate e dirette da ufficiali dell'esercito greco, allo scopo di gettare il terrore nei villaggi rumeni della Macedonia e dell'Epiro, per soffocarvi ogni loro legittima aspirazione nazionale. Nella memoria presentata dai Macedoni-rumeni al Congresso della pace a Parigi, si afferma che nel solo periodo di tre anni ben 400 notabili Rumeni furono vittime delle bande greche, « leurs maisons et leurs biens ont été pilies, des villages entièrs detruits ». In seguito a questi fatti vennero interrotte nel 1905 le relazioni diplomatiche fra Grecia e Rumenia e nel Libro verde pubblicato dalla Rumenia in quella occasione, si riporta un appello del Comitato supremo Ellenico-macedone di Atene diretto ai capi delle bande greche, che porta fra le altre la firma di un colonnello Nicolaidis, e che serve a dare un'idea dei sentimenti di cui erano animati i Greci nella loro opera di denazionalizzazione rumena. Questo appello dice:

« La nazione intera sarà riconoscente ai bravi difensori dell'ellenismo per « la lotta che hanno intrapreso per dimostrare al mondo che la Macedonia è « puramente greca. Sterminate i preti, i maestri, i notabili rumeni, bruciate, « fucilate, uccidete! »

La nazionalità rumena nei territori della Turchia europea, ebbe un primo riconoscimento, per quanto del tutto formale, al Congresso di Berlino. Dopo la guerra balcanica che terminò con la sconfitta della Turchia, nel 1913, alla conferenza degli ambasciatori che si tenne a Londra per stabilire le frontiere dell'Albania indipendente, i Rumeni del Pindo, sostenuti dalla Rumenia, ed appoggiati energicamente dall'Austria, insistettero perchè il loro territorio venisse incorporato nel nuovo Stato albanese, ma Francia e Inghilterra non consentirono e dovettero, loro malgrado, assoggettarsi al dominio, non certo paterno, dei Greci.

III

La recente grande guerra portò l'Italia a fare una più attiva politica nella penisola balcanica. Allo scoppio delle ostilità, nel 1914, il suo primo atto fu l'occupazione di Valona; successivamente questa occupazione venne estesa nell'Albania meridionale e dai primi di giugno agli ultimi di settembre per ragioni militari venne occupata parte dell'Epiro con Janina, la cui popolazione è in grande maggioranza greca, la Ciamuria, il cui territorio è abitato in gran parte da stirpe albanese, e la Zagaria e il Pindo, abitato da popolazioni rumene.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Dopo ben più di un millennio, soldati italiani si ritrovavano a contatto, ed ebbero comunanza di vita coi discendenti degli antichi coloni italici stabiliti sulle terre dell'altra sponda. Occorrerebbero molte pagine per descrivere l'affettuosa, sincera, fraterna accoglienza con la quale le nostre truppe vennero accolte. A Sanmarina, che è il centro maggiore delle popolazioni rumene del Pindo, vollero gli abitanti che i nostri soldati fossero accantonati nelle loro case ospitali: « se venite da Roma — essi dicevano — siete Romani, e se siete Romani siete nostri fratelli. » Nei tre mesi nei quali le nostre truppe occuparono i maggiori centri del Pindo e della Zagaria, mai un dissidio sorse a turbare l'armonia che fin dal principio si era con reciproca fiducia stabilita. Quando per deliberazione degli alleati fu deciso a Parigi, negli ultimi di agosto del 1917, per le pressioni di Venizelos, ritornato non per volontà dei Greci al potere, che l'Italia ritirasse le sue truppe dai territori occupati al sud dei confini segnati a Londra per l'Albania indipendente, in ogni villaggio fu una sincera, spontanea esplosione di dolore per la nostra dipartita. A Sanmarina, ad Abela, a Metzovo, a Perivali, a Beasa, a Furca, in riunioni e comizi affollati di popolo, si chiese l'annessione del Pindo all'Italia; s'inviarono telegrammi al governo italiano e ai governi delle potenze alleate, al Comando del corpo di spedizione, ai consoli italiano, francese, inglese, russo di Janina, al Commissario civile, nei quali si invocava disperatamente l'intervento delle potenze alleate ed associate, affinchè, in base ai principii della libertà dei popoli, non venissero nuovamente sottoposti al giogo dei Greci; si benedirono nelle chiese cristiane da papas rumeni, le bandiere rumene con impresse su un lembo i colori italiani. Ma gli ordini erano perentori ed i battaglioni italiani, accompagnati per lunghi tratti anche da donne e bambini, rumeni, lasciarono le terre ospitali. La riconsegna alle autorità greche dei territori del Pindo e della Zagaria, provocò un esodo di molti rumeni nell'Albania meridionale, che nelle terre da noi occupate trovarono con il loro lavoro i mezzi per la loro modesta esistenza, e per mutare di eventi furono sempre vicini e legati a noi nella buona ed avversa fortuna. Quando, dopo Caporetto, la situazione nostra era nell'Albania meridionale fortemente depressa, essi si riunirono a mezzo di loro numerosi delegati venuti dalle diverse parti del territorio da noi occupato, ad Argirocastro, e si offersero per formare una legione rumena che essi volevano venisse destinata a combattere a fianco del nostro esercito, sui confini, dal nemico violati, dell'antica madre Italia. Chi ha vissuto quelle tragiche giornate lontano dalla patria, fra popolazioni indifferenti, quando non erano anche nemiche e contente della nostra sventura, non dimenticherà mai il conforto di questa solidarietà spontanea offertaci dai Rumeni dell'Albania e dell'Epiro; essi ci garantivano, purchè venissero accettati, una legione di due o tre mila volontari, ma la loro offerta benchè raccolta e sostenuta verso le autorità superiori, non ebbe la fortuna di essere apprezzata nell'interezza della sua portata, e si concesse solo la costituzione di un vessillo rumeno nelle milizie albanesi. Non era questo quello che i Rumeni chiedevano, essi avrebbero voluto compiere una solenne affermazione sul teatro maggiore della guerra, che nello stesso tempo, oltre che essere una manifestazione di solidarietà con la gente italica, fosse anche una prova manifesta della loro nazionalità distinta e diversa da quella greca, che desse loro autorità per sostenere poi, al Congresso della Pace, la loro indipendenza e la loro liberazione dal dominio greco.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I Rumeni-macedoni sono un popolo di lavoratori, i loro villaggi si distinguono facilmente dagli altri per un maggiore ordine e una maggiore pulizia, molti di essi esercitano l'industria dei trasporti; altri sono nomadi e pastori; questi l'estate pascolano gli armenti sulle montagne del Pindo, del Gramas, dell'Aspropotamas e l'inverno scendono nelle pianure macedoni, nella Tessaglia, o lungo le coste adriatiche. Una di queste tribù di nomadi assai numerosa, è chiamata dei Farsaliotti, e sembra che questo loro nome derivi dall'essere i discendenti dei superstiti della battaglia di Farsalia; altri fanno risalire le loro origini dalla quinta legione di Cesare. Molti di questi rumeni esercitano l'arte dei boscaiuoli e sono apprezzati per il taglio dei boschi e per le prime lavorazioni del legno. Sono anche abili cesellatori in monili di argento e di oro, dei quali si adornano le donne in Oriente; molti sono dediti al commercio e ricche case commerciali di Macedoni-rumeni si trovano in tutti i maggiori centri di Europa. Durante le guerre di emancipazione dal dominio turco, i rumeni hanno dato sempre un largo contingente di soldati e di capitani, nomi gloriosi di rumeni figurano in gran parte nei più belli episodi della rivoluzione greca, e in prosecuzione dei tempi essi furono sempre presenti in tutte le guerre che successivamente si combatterono per la liberazione dei cristiani nella penisola balcanica. La comunanza di religione, la propaganda e i metodi terroristi dei greci, grecizzarono una parte di queste popolazioni che vengono indicate con il nome di grecomani. L'isolamento in cui si trovano, la mancanza di una difesa efficace da parte di una grande potenza europea, sono la causa precipua di questa loro grecizzazione. Durante il breve periodo della nostra occupazione dei territori al sud dei confini dello Stato albanese, molti grecomani ritornavano alle loro origini e si avvicinavano a noi, il che sta a dimostrare che se queste popolazioni trovassero un punto di appoggio serio ed efficace che tutelasse le loro aspirazioni culturali, non tarderebbero a cooperare tutti concordi alla difesa collettiva della loro stirpe, ritornando nel cielo della loro nazionalità.

Dobbiamo noi essere spettatori indifferenti all'opera di denazionalizzazione che specialmente Greci e Serbi con costante perseveranza, e senza scrupoli nella scelta dei mezzi, compiono a danno dei Rumeni nei territori da loro occupati? La risposta non dovrebbe esser dubbia. Se noi vogliamo esercitare una politica attiva di penetrazione civile ed economica nelle terre balcaniche, dobbiamo in primo luogo contare sulla collaborazione delle popolazioni rumene, ed intervenire in difesa di quei diritti che gli Stati civili riconoscono ai popoli da loro amministrati, anche quando sono di nazionalità diversa da quella dello Stato che li domina. Questi diritti si concretano specialmente nel libero esercizio della lingua e del culto, e pertanto è la scuola e la chiesa che noi dovremmo proteggere e difendere dall'intolleranza dei nazionalismi greci e serbi che esercitano una azione di dominio con metodi di sopraffazione ben peggiori e anche più prepotenti di quelli turchi sui popoli di nazionalità diversa a loro soggetti.

Per questa opera di difesa della nazionalità latina delle popolazioni valacche, nessuna nazione può accampare diritti maggiori della nostra, e dovrebbe essere esercitata in collaborazione e in pieno accordo con i Rumeni della Dacia o della Transilvania, che non dimenticarono mai i loro fratelli stabiliti nella Macedonia, nell'Epiro e negli altri territori balcanici al di qua del Danubio. Nell'Albania dove sono largamente diffuse popolazioni rumene

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

negli antichi Sandjaccat di Durazzo, di Berat, di Koritza, potrebbe essere iniziata quest'opera di assistenza fraterna. Creando ai Macedoni-rumeni un focolare nel quale essi possano in piena libertà svolgere secondo lo spirito e le attitudini della loro razza la loro speciale attività nazionale, noi compiremmo l'unica opera veramente efficace per conservare la coscienza e diffondere il sentimento di appartenere ad una stirpe distinta dalle altre e con tradizioni storiche delle quali nessun popolo balcanico può vantarne delle maggiori, a tutti i Macedoni-rumeni, per i quali la dissoluzione dell'impero turco non ha portato che una servitù ben più penosa di quella da essi sopportata sotto il vecchio regime.

Coloro che hanno avuto modo di studiare sul luogo i problemi della penisola balcanica, sanno perfettamente che si è ben lontani da una sistemazione definitiva di quelle regioni; e non è certo con il creare degli Stati unitari ed accentratori in paesi di nazionalità diverse contrastanti fra di loro, che si possono foggiare ordinamenti stabili e duraturi, specialmente quando ai popoli dominatori manca una superiore civiltà ed una superiore cultura.

Nessun errore sarebbe pertanto maggiore di quello di considerare come definitiva la sistemazione dei paesi balcanici nelle forme e coi criteri che si vollero far prevalere nei recenti Trattati di pace.

Del problema balcanico dovrà purtroppo occuparsi ancora l'Europa e prendere posizione decisa a favore di queste colonie italiche che da ben più di un millennio conservano viva la tradizione e la purezza della loro razza, insieme all'orgoglio della loro romanità; non è solo un dovere morale al quale l'Italia uscita vittoriosa dalla guerra non può e non deve sottrarsi, ma anche un dovere politico che compenserà ad usura in un non lontano avvenire, l'opera che l'Italia saprà svolgere a tutela dei suoi figli da secoli stabiliti sulle terre dell'altra sponda.

Francesco Fazi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il Codice e la Giustizia

(Contrasto italo-inglese)

Finito il the sotto il pergolo, mi levai, a godere più davvicino il profumo delle azalee; il vento rovesciava tutti gli steli dell'erba folta sotto il pioppeto; dorsi di collina di fronte a me, coperti di prati e di macchie boschive; in basso ai miei piedi, si dilungava la vallea lunga del Surrey, che percorse Giulio Cesare con le sue coorti, quando primo portò le aquile di Roma e la storia in questa Isola dalle bianche coste.

L'ospite leggeva un libro, semisdraiato; la signora muoveva su e giù in faccende; accesi una sigaretta mentre attraversavo il prato del *tennis* e distrattamente gettai il fiammifero spento sul terreno verde ed uguale. La signora venne e lo raccolse. Mi confusi e mi scusai; ella sorrise dicendo: «noi abbiamo molta cura del prato; è quasi una parte intima della casa». Andai sul margine della collina, a contemplare con qualche segreta tristezza i luoghi dove un giorno passava la grande strada romana. Altra razza, oggi, avea piantate le sue radici profonde entro quei terreni, si era immedesimata con ogni albero e con ogni zolla, aveva fatto sua casa di tutto, anche dei verdi prati del *tennis*. Nulla v'era più intorno che parlasse di Roma; nulla, se non un ricordo vago e indiretto. Il vento sferzava; un vento petulante del nord. Ritornai sotto il pergolo, attizzai con l'ospite una conversazione distratta. Mi chiese se avessi visto l'ultimo giudizio in causa di divorzio; egli pareva esserne molto soddisfatto, poichè il magistrato si era liberato di ogni preoccupazione dei precedenti, della tradizione, delle norme di legge, e avea giudicato secondo la coscienza semplice e chiara di un buon cittadino, quasi fissando un nuovo principio di onestà matrimoniale e sessuale, di cui, a suo avviso, si sentiva fortemente il bisogno. L'avvocato della parte soccombente era uno dei più dotti giuristi d'Inghilterra; aveva fatta una arringa che somigliava ad una grande lezione universitaria, sviscerando tutti i precedenti della questione di puro diritto. «Ma — soggiungeva il mio ospite — grazie al cielo, il senso comune e la equità avevano vinto».

Io ero a quel tempo, e forse sono un poco rimasto ancor oggi, dottore *in utroque*, formalmente laureato da una grande università della nostra penisola; e le parole dell'ospite mi suonarono quasi come un'offesa alle mie cognizioni, ai miei maestri, ai miei principî scientifici più scrupolosamente studiati. E inoltre pensavo a Giustiniano, la cui grandezza mi avevano insegnato a non mettere in dubbio; alle Pandette, monumento eterno di saggezza civile.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Mi pareva quasi che si cercasse di calpestare, di deridere, gli ultimi monumenti dello spirito e della gloria romana; come giù nella valle si erano ricoperte o distrutte le ultime traccie della grande strada Cesarea.

Partecipai all'ospite alcuni di questi miei scrupoli; e così continuò la conversazione:

L'Ospite. — Vedete, amico, c'è un'antica legge inglese che proibisce al marito di bastonare la moglie dopo le dieci di sera, per non turbare i silenzi del coprifuoco. Questa legge non è mai stata espressamente abrogata; quindi un buon causidico dei vostri potrebbe con molta ragione dedurne che, prima di quell'ora, è ammesso bastonare la moglie. *Quod lex voluit, dixit.* Ma poichè il popolo inglese non ha più, di regola, l'abitudine di queste forme di correzione domestica, non v'è un solo giudice, qui, che non sia disposto ad infliggervi una severa punizione se maltrattate la vostra metà, così di giorno come di notte.

Io. — Anche nel mio paese una legge può cessare di aver vigore per desuetudine. Tuttavia, quando si può, si cerca di tenere la legislazione al corrente delle esigenze sociali. Perchè voi non cercate di fare altrettanto?

L'Ospite. — Bah! il Parlamento ha molte altre cose da fare. E poi, a che scopo? Ci sono i magistrati.

Io. — Comprendo. Ma i magistrati dovranno pur giudicare secondo qualche norma. I cittadini debbono pur sapere da che leggi son governati.

L'Ospite. — Certamente; ma si presume che appunto essi lo sappiano; altrimenti, chi le dovrebbe sapere? E saranno precisamente le norme della loro coscienza civile. Se non lo sanno, il problema è educativo: si tratterà di fare in modo che le apprendano; o meglio, che si mettano in grado di costruirle e formularle da sè, spontaneamente, nell'intimo dell'anima loro. La legge è nella coscienza dei cittadini, o altrimenti, è una vana parola.

Io. — E' vero in un senso. Ma voi m'insegnate che *tot capita, tot sententiae;* voi, che avete nelle vostre lettere il *Ring in the Book* del *Browning* e che appartenete ad un popolo il quale, è per sua natura e, per aver aver molto viaggiato, è largamente compreso della relatività delle cose e dei principii, rispetto alla infinita varietà delle coscienze umane!

L'Ospite. — Appunto per questo, abbiamo un certo sospetto contro le leggi e contro i codici, che pretendono di essere *troppo* veri, e per tutti i casi.

Io. — Ma allora, senza leggi, senza principii, fissati una volta per tutte, rigorosamente, come possono i vostri giudici amministrare la giustizia?

L'Ospite. — Affar loro. Ma, evidentemente, riescono per lo più a disimpegnarsi con qualche onore.

Io. — Sono pronto ad ammetterlo. Tuttavia, supponete il caso che il giudice non possa far tutto da sè; che gli occorra proprio una norma, fissata da un'autorità diversa, superiore alla sua.

L'Ospite. — Io credo che il nostro magistrato saprebbe sempre trovare un principio degno della nostra coscienza civile, senza andarsi a rompere il capo su un codice.

Io. — E se lo facesse erroneamente, cioè con arbitrio?

L'Ospite. — Oh, ma questo non è possibile! Noi abbiamo fiducia nei nostri giudici.

Io. — Questo è molto simpatico. Ma fra i tanti, potrà esservi quello che non è degno della vostra fiducia. *Quis custodiet custodes?*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'Ospite. — Noi in Inghilterra abbiamo sempre trovato il modo di mandare a morte i traditori della fiducia pubblica; anche se erano i nostri re. Ma fintanto che non abbiamo prove evidenti della loro indegnità, noi diamo tutta la nostra fiducia a tutti i nostri magistrati.

Io. — E sia, ma chi li controlla?

L'Ospite. — C'è una gerarchia. Sopra la gerarchia c'è il Parlamento. Sopra il Parlamento c'è la coscienza del popolo e l'energia dei *boni viri;* un'energia che, in caso di bisogno, è sempre capace di diventare rivoluzionaria.

Io. — Il che significa un eterno stato di incertezza, di allarme, di rivoluzione...

L'Ospite. — Avete avuto questa impressione dall'Inghilterra?

Io. — No,... veramente no: però questo ritorna soltanto ad onore della vostra educazione sociale, non delle vostre istituzioni giuridiche. Sta di fatto che il vostro giudice, finchè una mezza rivoluzione non sia successa per soppiantarlo o per fargli cambiare opinione, può continuare pacificamente ad emettere delle sentenze false, arbitrarie, ingiuste!

L'Ospite. — Questo non accade soltanto da noi.

Io. — Ma da noi accade più difficilmente, perchè il giudice deve applicare il codice, nella lettera e nello spirito.

L'Ospite. — Ebbene, per applicare il codice, dovrà prima giudicare del fatto. Il quale non ammette codice, e lascia quindi al giudice ogni opportunità di giudicare ingiustamente.

Io. — Questo si verifica esattamente anche col vostro sistema, e quindi non mi sembra argomento che torni particolarmente a sfavore di quello che vige da noi.

L'Ospite. — Non proprio. Da voi il giudice, nell'esame del fatto, si preoccupa di vedere se e come esso possa cadere sotto una o l'altra norma del codice. Da noi, se un marito bastona sua moglie alle nove o alle undici di sera, il giudice si preoccupa assai poco di vedere se e come sia valida ancora la legge che vi ho prima citata; sente in se stesso che quell'atto è riprovevole e lesivo dell'ordine sociale, e condanna. Del fatto, gli basta conoscere con certezza quegli elementi che testimoniano di una lesione della coscienza sociale e dell'ordine corrispondente. Egli quindi può giudicare sul fatto nudo e crudo, e non sul fatto accomodato in una od altra casella. E così accade, che da voi sia possibilissima una disonestà *oltre* il codice, mentre da noi abbiamo molte volte, in pratica, una onestà *senza* codice.

Io. — E nei casi dubbi, quale norma applicherà il vostro giudice? Voglio dire, quando la sua coscienza non ha quello scatto, quella immediata rivelazione interna del giusto e dell'ingiusto nel caso dato, di cui avete fatto parola?

L'Ospite. — Allora applicherà la norma stabilita dai precedenti, aggiornata dalla sua esperienza viva del mondo, applicata al caso secondo la sua viva coscienza. Poichè non esiste un fatto e poi un diritto, separati; bensì possiamo dire che c'è un diritto e un torto, speciali, per ogni caso speciale. Ecco dunque, se non erro, una prima ragione per la quale il vostro giudice si trova generalmente a dover decidere se e come esso rientri in una od altra disposizione del codice; in questa scelta può sbagliare. Mentre il nostro giudice, se non trova una legge speciale o un precedente che si attagli esattamente al caso dato, da una parte, e alla sua propria coscienza, dall'altra, — giudica semplicemente secondo la sua coscienza, e stabilisce lui stesso un precedente che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

servirà forse di guida e di consiglio per molti giudizi successivi, in analoghi casi.

Io. — Ma anche da noi, nel silenzio della legge, e ove non soccorrano i principî generali del diritto e le consuetudini, il magistrato giudica secondo coscienza ed equità.

L'Ospite. — Sì, ma da noi questo non può che essere pericoloso. Perchè, in quei casi, il vostro giudice si trova del tutto fuori della sua linea consueta di attività, e direi quasi di autorità; ed è molto probabile che, per mancanza di allenamento, in una simile funzione, decida con avventatezza e poco equilibrio. Il suo esercizio consueto è *cerebrale;* quando egli deve lasciare che parli l'anima sua, semplicemente, non può non trovarsi disorientato... E poi c'è un'altra cosa, che oso suggerire, perchè so che voi non siete uomo da avervela a male: nel vostro paese, la persona del giudice non è sempre sceita con quel delicato e cauteloso scrupolo che noi vi mettiamo; e lo si capisce, poichè voi fate grande assegnamento sopra la legge, che deve controllare il giudice. Da noi si vuole, invece, che il giudice, giudicando, controlli dieci volte ogni giorno la legge. Quindi, se da voi il controllo della legge viene in un caso a mancare, sarà facile che la giustizia e la moralità ne soffrano.

Io. — Forse, in astratto, c'è del vero in ciò che voi dite. Ma venendo al concreto, se da noi applicassimo un sistema, meglio, una mancanza di sistema, del genere di quella di cui voi mi parlate, si avrebbero ben presto sentenze capricciose, e incompatibili le une colle altre, anche in casi analoghi o identici. Si vedrebbero infine gli avvocati, le parti in causa, il pubblico, ribellarsi contro le sentenze dei giudici, come contro insopportabili arbitri.

L'Ospite. — Ne sono assai addolorato per voi e per il vostro paese; se ciò è vero, vuol dire che il vostro popolo non ha in se stesso un senso sociale della giustizia.

Io. — Al contrario, l'avrebbe, e acutissimo; ma il mio paese è formato da infinite stratificazioni storiche profondamente diverse; stratificazioni orizzontali e anche verticali; di classi, di ceti, e anche di regioni; talora di città o villaggi; le mentalità, le abitudini, i gradi e forme di educazione sono diversi all'infinito. Come potreste reggere un popolo simile in regime di unità, senza dargli un sistema vasto ed esauriente di leggi, di codici, di regolamenti, che stabilisca il bene e il male giuridico, formalmente, e in modo eguale per tutti?

L'Ospite. — Certo, dove manca una media, uno *standard* di moralità, può occorrere una qualche armatura artificiale, meccanica, che costringa tutto il complesso sociale a quella funzione, a cui il corpo stesso non può sopperire per sua virtù spontanea. Ad esempio, alcune poche leggi costituzionali, qualche norma generale di diritto civile... sì, dato il caso speciale, sono da desiderarsi. Ma non crediate che questo sia duraturo. Perchè se il vostro corpo sociale vive e progredisce, se sviluppa la sua vita unitaria come un vero e proprio organismo, allora anche quelle leggi finiranno presto per esser sorpassate. Voi dite: il Parlamento le riformerà. Ma non è questo l'importante; non è lì la vita. L'importante è che le viva il popolo, e che le riformi il popolo, direttamente. E cioè che il sistema dei vostri principî di diritto e delle vostre magistrature diventi non consuetudine, nel senso giuridico e formale che voi date alla parola, ma *tradizione*, il sangue stesso che circola nelle vene della società... Vedete, c'è un'altra ragione, semplicissima, quasi puerile, per cui io penso che il giudicato di un giudice inglese debba spesso presumermi *mi-*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gliore di quello di un giudice italiano; ed è che, dovendo il vostro giudice attenersi ad un codice, se il codice, o quella data disposizione del codice, sono cattivi, il giudicato sarà cattivo.

Io. — E se sono buoni?

L'Ospite. — Ecco qua; se il giudice è buono, un codice buono sarà superfluo, perchè dovrà dettare al giudice quelle stesse norme che già di per sè la buona coscienza del giudice detta. Se il giudice è buono e il codice cattivo, questo rovinerà le buone possibilità derivanti dal giudice buono. Se il giudice è cattivo e il codice è buono, il giudice cattivo troverà ugualmente la maniera di giudicar male, per le ragioni che vi ho accennate. E se entrambi, codice e giudice, sono cattivi, si avrà male più male, e non occorre parlarne. In tutti i casi, il codice può guastare il giudice, mentre il giudice non può migliorare il codice. E analogamente: il giudice può guastare il codice, mentre il codice non può migliorare il giudice.

Io. — E se si potesse avere un buon codice e un buon giudice?

L'Ospite. — Amico mio, sarebbe una fatica superflua. Quanto può durare un buon codice? Una generazione, al massimo. Dopo non è più buono. Bisogna cambiarlo. Ma per cambiarlo bene ci vuole un ottimo Parlamento, e non sempre è dato ai mortali di avere un ottimo Parlamento — nemmeno in Italia. E poi, ho le mie buone ragioni anche contro il puro fatto di *avere un codice*.

Io. — Perdonatemi, ma, a proposito di codici, non avete mai pensato alle Pandette Giustinianee? A quel monumento grandioso, che dura ormai da trenta o quaranta generazioni, che è il «Corpus Juris Civili»? Quando un paese ha tali grandezze al suo attivo, vi sembra che possa mantenere la stessa opinione vostra rispetto a tutti i codici?

L'Ospite. — Esattamente. Perchè Giustiniano scrisse, cioè raccolse e codificò le varie leggi e i vari giudicati della saggezza latina, quando oramai l'Impero Romano si avvicinava al tramonto. E voi mi avete affermato stamani che l'Italia moderna è, invece, un'aurora. Si può forse paragonare un tramonto ad un'aurora? Si può codificare la vita, quando il sole sorge, e noi ci sentiamo forti e liberi di impiegare in mille modi diversi la nostra giornata?

Io. — Mi meraviglio di sentire proprio da voi questa tesi. Perchè, forse, in Inghilterra non si sente il bisogno di codici, per molte ragioni che da noi non concorrono; ma io consideravo il nostro sistema legislativo come una naturale conseguenza del sistema parlamentare; e la storia m'insegna che il sistema, e anche un poco la mentalità parlamentare moderna, hanno avuto le loro origini proprio qui, in Inghilterra...

L'Ospite. — Questo m'induce a sospettare che, se il vostro regime parlamentare italiano vuol essere una fedele imitazione del nostro, o di quello francese, non avrà lunga durata. Perchè ogni popolo è quasi condannato a non aver che un carattere e un destino, ed a non seguire altro che quelli. Quindi, forse, voi vi troverete a dover prima o poi ritornare su quel vostro Parlamento, che è stato un così fecondo codificatore.

Io. — Ciò non è democratico!

L'Ospite. — Mi guarderei bene dallo interferire nelle vostre convinzioni a proposito di ciò che chiamate *democrazia*. Democrazia è una parola veramente *democratica*, cioè tale che ognuno l'adopera a suo talento, in mille modi diversi. Suggerisco che la mia opinione è semplicemente *storica;* cioè, se è vero, come voi dite, che il vostro popolo non ha uno *standard* chiaro di coscienza

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

morale comune, e quindi non ha la possibilità di una fiducia popolare nei giudici, nè ha la possibilità che il giudice, con la sua eletta coscienza, agisca semplicemente come portavoce di quella media spirituale e sociale, pur cercando sempre, sulla sua linea, di elevarla, allora ne discende come conseguenza che per ora vi occorre un Parlamento, e un Parlamento codificatore; ma io vi scongiuro di non avere una troppo cieca fiducia nè in quel Parlamento nè in quei codici.

Io. — In conclusione, voi dite che in Italia si ha bisogno di un codice perchè si è meno civili...

L'Ospite. — Non ho osato tanto. La coscienza sociale, da voi come da noi, è contraria al fatto che un marito bastoni la moglie, prima o dopo le dieci di sera. Ma se, per ipotesi, in un vostro codice è inclusa una simile vecchia disposizione, qualunque cittadino può accampare davanti al vostro giudice il proprio implicito diritto a bastonare la moglie prima delle dieci di sera. Il vostro giudice, per ottimo che sia, deve dargli ragione; e il vostro Parlamento, sempre con molto ritardo e molti ostacoli, modificherà la legge; ma frattanto il vostro giudice avrà dovuto emettere un giudizio... ingiusto! Scientemente, che è ancora più grave.

Io. — Voi pensate dunque che il *vostro* giudice abbia un chiaro mònito interno della coscienza per ogni causa che deve giudicare?

L'Ospite. — Semplicemente lo spero; comunque, sono convinto che fa del suo meglio. Inoltre, v'è la sua pratica ad aiutarlo, e vi sono le raccolte di tutti i giudicati precedenti. Si deve presumere che il giudice sia una persona còlta.

Io. — E come farà il cittadino singolo, a prescindere dalla coscienza sociale, a sapere se un suo dato atto sarà d'accordo o meno con la coscienza di un eventuale giudice di domani? Per esempio, se il suo modo di condurre un affare è tale che potrà venir giudicato equo ed onesto?

L'Ospite. — Altra cosa da presumersi nel giudice è una delle coscienze più raffinate ed oneste che una data epoca e un dato paese possano dare. Per aver questo bisogna che di giudici ne siano eletti meno; per poterne aver meno occorrono poche leggi, nessun codice, e una procedura basata massimamente sulla fiducia, cioè più sbrigativa. Il cittadino, da parte sua, cercherà di fare propri gli elementi più alti e puri che la coscienza del suo paese ed epoca gli fornisce. Agisca egli in conformità, e non tema il giudice. Un buon giudice è sempre l'amico degli onesti. Non voglio negare che possano esservi materie tecniche, nelle quali la coscienza morale del popolo è ancora incerta, e quella degli ottimati manca di basi per formularsi. Sarà bene che in questi casi i Parlamenti facciano qualcosa, stabiliscano alcune poche norme di diritto positivo. Ma tali leggi, a mio avviso, dovrebbero venir date come provvisorie, per un tempo breve; passato il quale dovrebbero estinguersi da sè, se non sono rinnovate esplicitamente. Non amo affatto le leggi promulgate *per omnia tempora*, poichè tutto passa e muta quaggiù... Invero, io vi dico che il giorno in cui gli inglesi sentiranno il bisogno di molti codici e di molte leggi, la nostra decadenza sarà ben vicina, anzi già inoltrata.

Io. — Pure, vi sono molti nel vostro paese che chiedono appunto questo!

L'Ospite. — Lo so. Taluni sono degli ideologi in buona fede. Ma vi sono molte altre persone, da noi come dappertutto, che vorrebbero vedere scritti tutti i dettami della giustizia, per poter agire disonestamente *al di là* di quei dettami; cioè senza dover temere le incomode sorprese della coscienza morale

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di un futuro giudice. Il codice è una specie di trattato di morale empirica, che ha come sua conseguenza di promuovere la immoralità *non illegale*, sanzionandola con la certezza della impunità: è insomma una scuola pratica per i disonesti.

Io. — Sia. E ora ditemi: che ne faremo dei monumenti del passato? Le Pandette, il Codice Napoleonico...

L'Ospite. — Saggezza, amico mio, collezioni di saggezza profonda! Teneteli cari quei monumenti, studiateli, traetene ogni profitto. Ma per carità, non andate a dire alla gente che esiste una tassativa elencazione del *nefas!* E' lo stesso che insegnare la via dell'inganno e del male. E per l'avvenire, il vostro paese dalle mille giovinezze troverà senza dubbio mille strade su cui indirizzare la propria morale ed il proprio civismo; ma, credetemi, nessuna di quelle strade passerà mai fra le pagine di un codice scritto. Un paese che vive è un codice vivo, in continuo mutamento. Garanzia di stabilità non sarà la legge, nè quella consuetudine di cui avete parlato; bensì la tradizione, quella che un popolo vivo rivive ogni giorno, e ricrea.

Suonò il *gong* nell'atrio della villa; ci levammo; andammo nelle nostre stanze, a raderci e a metterci l'abito nero, per il pranzo. Tradizione anche questa, che certo per qualche ragione era nata, e che per molte altre buone ragioni era da conservare.

Le tenebre e le nubi oscuravano la vallea dove Giulio Cesare era passato, con le aquile e le coorti, portando la Storia, allora! in questa terra lontana.

Camillo Pellizzi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il problema immigratorio
per gli Stati Uniti

Uno dei più gravi problemi, che agitano, in questi tempi, la già così travagliata vita del nostro Paese, è quello dell'emigrazione, che urge sui confini e preme sui porti, ma non trova più gli sbocchi tradizionali. Vi sono alcuni aspetti di tale problema particolarmente interessanti, e dei quali molto si ragiona e si sragiona in Italia: tra questi merita uno speciale studio l'atteggiamento degli Stati Uniti d'America nei confronti dell'immigrazione bianca in genere.

Ogni problema d'emigrazione è, essenzialmente, un problema di rapporti e come tale non è valutabile da un punto di vista strettamente particolaristico e nazionalistico. Gli alti lai di molti nostri uomini politici e scrittori sulla chiusura dei mercati del lavoro alla nostra mano d'opera esuberante, sono, per lo meno, ingenui, e non servono che ad un inutile esacerbamento degli animi.

Riteniamo, quindi, far cosa proficua ai fini di una più chiara visione delle cose, guardare il problema da un punto di vista americano. La relazione Olivetti sulla emigrazione, avendo fatto un accenno rapido al bruciante problema, è cosa certa che sentiremo dire alla Camera Italiana le più matte bestialità. Preveniamo il pubblico mettendogli innanzi alcune notizie precise.

◈ ◈

Anzitutto, è necessario farsi un'idea di ciò che la immigrazione rappresenta per gli Stati Uniti. Di ciò che rappresenta nei rapporti numerici, sociali e politici con la popolazione degli Stati Uniti, per essere più precisi.

Si osservi, fissato su tre date soltanto, il vertiginoso aumento della popolazione degli Stati Uniti:

1805	5.308.000 ab.
1885	50.156.000 »
1920	105.683.000 »

Durante i primi ottant'anni si ha un aumento di 45 milioni, mentre negli ultimi trentacinque anni l'aumento è di 55 milioni.

Solo la seguente tabella può spiegare tale fenomeno: sono i dati dell'immigrazione nell'America del Nord:

1820	8.000
1840	84.000
1847	235.000
1850	370.000
1882	789.000

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

1900	449.000
1905	1.026.000
1906	1.101.000
1907	1.285.000
1908	783.000
1909	752.000
1910	1.042.000
1911	879.000
1912	838.000
1913	1.198.000
1914	1.218.000

Il raffronto tra le due tabelle ci rivela come l'aumento della popolazione della Repubblica nord-americana sia dovuto *in gran parte* all'immigrazione. La popolazione straniera negli Stati Uniti nel 1920 era di 13.703.987, in confronto di 13,170.842 nel 1910. Vi è, quindi, un aumento di stranieri del 2.6%.

La guerra, si comprende, inizia un periodo di eccezione, ma il dopoguerra immediato segna una rigorosa ripresa; dal primo luglio 1919 al 30 giugno 1920 le statistiche americane ci dànno un totale di 430.000 immigranti. Eccone la ripartizione per nazionalità.

Italiani	98.000
Inglesi	58.000
Messicani	51.000
Spagnuoli	23.000
Scozzesi	21.000
Canadesi francesi	25.000
Irlandesi	20.000
Scandinavi	16.000
Portoghesi	15.000
Greci	14.000
Olandesi e Fiamminghi	13.000
Francesi	6.500

Bisogna, ora, riflettere, sulla freddezza delle cifre, lo stato d'animo di un popolo che marcia a grandi passi verso una concezione più nazionalistica e più politica del proprio imperialismo, mantenutosi, fino ad oggi, press'a poco nei limiti d'una grandiosa lotta di mercati. La guerra ha gettato nell'anima di questo popolo, che aveva una visione ottimistica e facile della vita, i primi germi di nuove preoccupazioni. E' notevolmente spostata anche la base di giudizio per il fenomeno predominante del suo sviluppo. L'uomo che immigra è sempre meno il puro e semplice datore di opera, per essere sempre più lo straniero. Nascono i primi sospetti, si ha la reazione dei sacrosanti egoismi, fioriscono le leggende più fantastiche e più atte a suscitare nel popolo la contrarietà all'ammissione di nuovi stranieri nella propria terra. Gl'interessi elettorali, camorristici in terra d'America, come in ogni altra terra del mondo, si mescolano a tutto ciò e allora scoppiano le acri battaglie antiimmigratorie, in cui, talora, si superano i limiti della decenza e del buon senso.

◈ ◈

I capisaldi della campagna antiimmigratoria americana si possono fissare nei seguenti punti:

1) protezione dell'industria e del lavoro americano;
2) paura folle del bolscevismo, che origina immaginosi racconti di orde

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di milioni e milioni di immigranti famelici, che, agli ordini di agenti del bolscevismo, attendono il momento di scaraventarsi in America;

3) paura di malattie misteriose: fu inventata, perfino, al Senato americano, una malattia scoppiata in Francia e conosciuta come malattia n. 9.

Questo è il canovaccio su cui si ricama. Il *Boston Transcript*, la *Washington Post*, il *Boston Herald*, il *New York Times*, si distinguono nell'accanimento. Tutta una macchinosa inventività nickcarteriana viene messa in opera allo sviluppo della tela. Qualche giornale, come l'*Evening Post*, la *Nation*, i *Chicago Daily News*, accennano ad un po' di moderazione; niente, il dado è tratto e si deve andare fino in fondo.

In quest'atmosfera carica di passione, avvelenata dagl'interessi di gruppi capitalistici e bancarii, nasce la legislazione antiimmigratoria americana. La quale, perso di vista il punto vero della questione che è, in fondo, nel fatto più umile ma più reale dei mutati e mutanti rapporti tra massa operaia già sul luogo e massa operaia immigrante, nasce con criterî di rappresaglia, di difesa politica; e quello che dovrebbe essere, un mezzo puro e semplice di regolamentazione d'un rapporto tra due termini effettuali, diviene l'arma di una battaglia acre e, qualche volta, ingiusta.

◆ ◆

Com'è noto la legge attualmente in vigore, perchè prorogata dalla Camera dei Rappresentanti fino all'agosto del 1924, è quella del senatore Dillingham, la quale fissa una percentuale annua del 3 per cento per ogni nazionalità degli stranieri residenti agli Stati Uniti nel 1910.

Questa legge in teoria avrebbe dovuto limitare di 355.000 circa il numero degli immigranti durante un anno. In pratica la limitazione è stata assai minore. Solo gl'italiani hanno sorpassato di 1300 la loro quota. Inoltre l'applicazione di questa legge è piena di inconvenienti, ed ha un difetto d'origine: quello di essere in contrasto col motivo più appariscente della lotta contro l'immigrazione; infatti, non altera affatto i rapporti quantitativi tra una colonia e l'altra di stranieri, quindi non diminuisce i pericoli di predominio di un determinato aggregato di stranieri.

In America se ne è, infatti, assai scontenti. Gli xenofobi soffiano sul fuoco. La lotta si accentua in senso sempre più nazionalistico.

I progetti attualmente più discussi dalla stampa americana sono:

1) il progetto del senatore Johonson, presidente del Comitato d'emigrazione, che è il più drastico di tutti. Così ne parla un giornale americano, *Il Corriere di Trinidad*, del Colorado:

« Con esso si stabilisce che la entrata degli stranieri negli Stati Uniti sia sospesa interamente per tre anni consecutivi. Potranno sbarcare nei porti degli Stati Uniti, al loro ritorno, soltanto quegli stranieri che, avendo residenza negli Stati Uniti, si rechino oltremare per un breve periodo. Altre disposizioni del progetto sono le seguenti:

a) Uno straniero che abbia risieduto negli Stati Uniti pel periodo di tre anni ed abbia preso la prima carta di cittadinanza, può essere autorizzato dal Segretariato del lavoro a far andare in America la propria moglie e i figli al disotto del sedicesimo anno di età, esclusi i figli adottivi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

b) Possono sbarcare coloro che vanno negli Stati Uniti in viaggio di piacere o di affari e vi si recano per un periodo di sei mesi; e coloro che vanno per studiare le istituzioni americane e che s'impegnano a lasciare il territorio dell'Unione appena siano terminati i loro studi.

c) Possono sbarcare negli Stati Uniti, con il permesso del Sottosegretario del Lavoro, gli operai specializzati espressamente contrattati, e le persone impiegate nel servizio domestico. »

Questo progetto è stato per molto tempo il più popolare in America;

2) il progetto del senatore Sterling, che è quello attualmente in esame alla Commissione d'immigrazione del Senato, il quale, piuttosto che ad una limitazione transitoria e numerica, mira ad una americanizzazione organica delle masse emigranti. Si dicono, infatti, in questo *bill* inezie come queste: devono essere ammessi soltanto quelli stranieri, che appositi funzionari della Repubblica all'estero abbiano giudicati capaci di *nazionalizzarsi* negli Stati Uniti; gli immigranti saranno sottoposti, nella loro nazione d'origine, ad uno speciale esame che ne comprovi la facilità di lasciarsi assimilare; cessazione del diritto di scelta, da parte dell'emigrante, di recarsi in quella parte d'America che più gli piaccia: quindi, domicilio coatto di lavoro. Inezie e facezie, che è incredibile, possano venir prese sul serio nel paese della Libertà con l'elle maiuscola!

Altri progetti secondari, come quello del signor Davis, segretario generale del Lavoro, non meritano un particolare esame, poichè sul tappeto sono ora i due citati sopra.

Noi non sappiamo quale dei due progetti vincerà: se lo « Sterling bill » arriverà fino in fondo, senza trovare impacci, o se dovrà lasciare il passo al progetto Johonson. E' da augurarsi in ogni modo, che l'uno o l'altro, arrivando in porto, vi arrivi notevolmente riveduto e corretto, perchè, così come sono, i due progetti, quello Sterling in ispecie, contengono cose mostruose in fatto di diritto internazionale. Questo nazionalismo americano ci sembra ancora inesperto e poco abile per rivelare così marchianamente certe impazienze!

◈ ◈

Per quanto interessati, più che altre Nazioni, a questo grave problema, noi non dobbiamo abbandonarci a eccessivi rammarichi. Ci troviamo dinanzi ad un popolo che difende il suo diritto. Può, e secondo noi così è, difenderlo male e in un modo che lo compromette per quando, passata la crisi della disoccupazione, l'immigrazione tornerà ad essere indispensabile alla vita americana: ma a noi conviene estrema prudenza.

A noi non resta che vigilare attentamente sullo sviluppo di questo stato d'animo americano e rispondere con altrettanta fierezza alle pretese di certe leggi: per esempio, agenti americani a passare l'esame per l'americanizzazione ai nostri emigranti, in terra nostra, mai!

Conchiudiamo questo schematico esame citando queste saggie parole della *New Republic*, le quali ci sembrano le più aderenti alla vera natura del problema.

« Chiudere le nostre porte alla immigrazione — dice il giornale — anche temporaneamente, è una misura che non possono guardare senza apprensione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quanti hanno mentalità americana. Noi siamo, soprattutto, una nazione d'immigranti. La storia della nostra colonizzazione è il romanzo dell'immigrazione che si è profondamente radicata nei nostri spiriti. Le nostre tradizioni sono caratterizzate dal colore d'una nuova vita nascente di razze trapiantate in un paese fertile, sotto un cielo nuovo... E' forse venuta l'ora, in cui noi dobbiamo cambiare affatto la nostra antica attitudine e custodire gelosamente la nostra eredità nazionale su quelli che sono già qui? In tal caso noi dovremmo aspettarci un'America meno generosa, meno libera, meno valorosa. Per conto nostro, non crediamo alla necessità d'una esclusione permanente di coloro che desiderano di stabilirsi in America. »

Auguriamoci che il saggio richiamo alla realtà sia ascoltato!

Giuseppe Bottai

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Italia e Papato nell'avvenire

Nell'articolo pubblicato nello scorso fascicolo di *Gerarchia* abbiamo esaminato alcuni aspetti relativi al grande e grave problema dei rapporti fra l'Italia e il Papato, concludendo, fra l'altro, che il problema investe tutto il complesso della civiltà passata e futura del nostro Paese in rapporto al secolare processo di formazione di una nuova Civiltà europea della quale Italia e Chiesa potrebbero essere il fulcro.

Il problema dell'Italia e del Papato non è soltanto un problema politico e diplomatico contingente, ma una questione religiosa, intellettuale e sociale che comprende un vastissimo periodo storico nel passato e nell'avvenire. Concepire la questione da un punto di vista più limitato, può dar luogo a errori di valutazione e di metodo da parte di coloro che dovranno pur assumere, presto o tardi, la responsabilità di un atteggiamento e di una decisione.

In base a questo criterio fondamentale procediamo ora a delineare il quadro storico del pensiero europeo dal Rinascimento in poi, dall'epoca cioè in cui si assistette al crollo della compagine unitaria, faticosamente creata durante il medioevo.

* *

Infrante le limitazioni del dogma, il pensiero, come una massa impetuosa dilagò nella più sfrenata libertà di indagini, di ipotesi, di dubbi, di certezze, di sistemi.

Quanto più ci avviciniamo all'epoca nostra, tanto più la sintesi originaria, nella quale la Chiesa era riuscita per secoli a tenere coeso il pensiero, si frantuma nell'analisi; e con logica evoluzione il pensiero creatore, sbandito dal tempio del Dio Unico, si foggiò i mille iddii dei sistemi idealistici e panteistici; poi, digradando per sempre più fatale logica, si eguagliò alla materia, e per oltre cinquant'anni affermò, in nome della scienza, definitivamente confinato Dio tra i miti.

La Scienza — che personifica più d'ogni altro istituto il Pensiero moderno nella sua massima espressione di lotta contro il Dogma — potè davvero credere, alla fine del secolo scorso, di avere sconfitto la Rivelazione e risolti gli Enigmi dell'Universo. Essa aveva « risolto » il problema di Dio negando Dio e sostituendogli l'Universo privo di un Centro cosciente; risolto il problema della creazione, negando la creazione e sostituendovi il principio dell'evoluzione; risolto il problema dell'anima, negando l'anima e sostituendovi l'atomo-pensiero. La scienza *dimostrava* tutto ciò, come già in passato aveva *dimostrato* il con-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

trario. E così, contrapposta alla secolare sintesi cattolica, avemmo, nel secolo scorso, la sintesi positivista o materialista che prese nome da Comte in Francia, da Spencer in Inghilterra, da Ardigò in Italia, da Haeckel in Germania. E avemmo così un nuovo Universo Dinamico, perfettamente costruito e logicamente funzionante in tutti i suoi meccanismi, contrapposto al vecchio Universo statico della Chiesa. Copernico-Darwin, contro Tolomeo-Aristotele.

In verità, quella scienza fu, nello stesso tempo, la più sublime e la più miserabile cosa di questo mondo (1). Sublime perchè essa veramente costruì un nuovo Universo e trasformò, con le sue applicazioni, la Società umana, ma miserabile nell'aver creduto che il nuovo meccanismo universale potesse funzionare senza un Pensiero centrale dirigente anteriore e indipendente — pur essendo intrinseco ad esso; nell'aver giustamente intravveduto e fissato alcune linee fondamentali della cinematica universale, ma non comprendendo che tale cinematica esigeva il Perenne Statico.

Così, come miserabile e sublime fu la Scienza, altrettanto fu sublime e miserabile la Chiesa. Miserabile nella pretesa di impedire la libera ricerca, miserabile nell'aver dubitato che mille veri scientifici potessero annientare il supremo vero di Dio e dell'Anima immortale; ma sublime nella sua stessa spaventosa pervicacia nel difendere, contro una scienza che andava oltre i proprii poteri, la verità rivelata della Tradizione.

Gli ultimi anni del secolo XIX ci hanno fatto assistere a uno dei più grandi fenomeni di trasfigurazione del pensiero. La Scienza che aveva creduto di intravedere l'eterno Statico, l'Immobile aristotelico non già in Dio, centro ideale dell'universo, ma negli infiniti atomi indivisibili, nella materia e nell'energia indistruttibili, costretta dalla sua stessa missione di indagare oggettivamente la natura, dovette constatare la fragilità di base della sua recente sintesi materialista. E allora disse: non più atomi, ma elettroni, non più materia, ma sola energia. E con la scoperta del radium — misteriosa sostanza che sembrava costituire un punto di transito, non soltanto tra la materia e l'energia, ma tra questa e l'antico vitalismo — quale immensa catastrofe si profila all'orizzonte!

Tutti gli enigmi che sembrano risolti si riaffacciano intatti e più tremendi. Resta, certo, la Scienza con la sua gloria e la potenza immortale del suo metodo, restano le grandi linee, quasi vorremmo dire lo scheletro, del Nuovo Universo, ma, con le nuove arcane proprietà della materia, trasfigurata in energia con proprietà quasi metafisiche, dietro l'imponderabile etere, sostanza indefinibile, ma positivamente necessaria per colmare le lacune della costruzione materiale, ecco apparire l'elemento Spirito e Pensiero, fornito di proprietà che trascendono lo Spazio e il Tempo, e quindi, *per noi*, eterno, senza principio e senza fine. Ultimo e definitivo colpo di grazia, ecco sorgere la Psicologia sovranormale o Metapsichica a studiare e dimostrare, col metodo galileiano, le potenzialità eterne dell'Anima, i segni, nello stesso mondo visibile, dell'Invisibile.

---

(1) Giova evitare ogni equivoco. Scienza è qui intesa non già nel suo solo e severo aspetto di ricerca e di sperimentazione. Intesa in questo senso la scienza nè si contradice, nè erra, in quanto non pretende mai di interpretare e affermare l'assoluto, ma considera il proprio officio come un continuo superamento, come una perpetua formulazione di veri provvisori. Scienza, dunque, è qui intesa in rapporto alle il'azioni filosofiche, e quindi più o meno dogmatiche, che certi metafisici, nonchè quella parte dei suoi stessi cultori che non sa sottrarsi alla tentazione di filosofare e concettualizzare, pretendono trarre dai provvisori risultati di un dato momento storico.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

In questa stessa capacità di auto-trasformazione bisogna riconoscere alla Scienza, cioè al libero mondo moderno, una mirabile virtù. E bisogna riconoscere, sopratutto, che la Scienza è ora avviata all'ultima vera fase della Sintesi per il Nuovo Universo. Nei secoli scorsi essa ha creato con le scienze astronomiche, naturali e antropologiche, il corpo della Nuova Cosmogonia; in questi anni con la nuova fisica, con la nuova psicologia, col generale mutamento di indirizzo, sta creando un nuova visione — nuova in quanto *sperimentale* — dello spirito che animerà quel corpo.

Di fronte a questo nuovo indirizzo del pensiero moderno, quale l'atteggiamento della Chiesa? Se fu comprensibile e provvidenziale l'atteggiamento di chiusa resistenza di fronte alle pietose frenesie dei filosofanti pseudo-scientifici del materialismo, ben diverso dovrà essere il suo atteggiamento al cospetto della nuova scienza. Dovrà essere, diciamo, perchè finora non sembra che i dirigenti della grande Istituzione si rendano conto delle mutate condizioni, per quanto taluni timidi accenni non manchino.

Si può, tuttavia, affermare che il processo di divergenza, iniziato, come abbiamo detto più sopra, nel Rinascimento, sia cessato, per cedere a un inizio di moto convergente.

D'altronde, la resistenza che la Chiesa opporrà al mondo moderno, sarà, in ultima analisi, provvidenziale. Depositaria, comunque, della Tradizione, essa rinuncierà al complesso sistema intellettuale sul quale tuttavia si regge, soltanto quando la nuova cosmogonia, la nuova sintesi presenterà, non diciamo carattere definitivo, (ogni Sintesi è destinata dopo un più o meno lungo periodo a corrompersi e ad esser sostituita da un nuovo Sistema), ma carattere di stabilità tale da assicurare un fecondo funzionamento per secoli, così come è avvenuto per la scienza greca fusa con la rivelazione cristiana nel grande corpo dell'Impero Romano.

* *

Nella futura sintesi, grande può essere il còmpito dell'Italia. La nazione che ha dato al mondo il sistematore filosofico e il sistematore poetico del Medio evo: S. Tomaso e Dante (e si tratta di un sistema che regge da secoli il più vasto e complesso istituto umano: il Papato); la nazione che ha dato il pensatore che primo tradusse in filosofia il principio caratteristico del mondo moderno, l'infinito: Giordano Bruno; la nazione che dette lo scienziato che, primo e massimo sopra ogni altro, affermò e applicò l'altra fondamentale caratteristica del mondo moderno, lo sperimentalismo: Galileo Galilei; la nazione che nel secolo scorso ha dato il filosofo che più di ogni altro ha saputo delineare i punti di equilibrio e di trapasso continuativo tra l'evo antico e l'evo moderno: Vincenzo Gioberti; questa nazione possiede gli elementi mentali e storici per armonizzare, dall'una parte, l'antico col moderno — condizione prima d'ogni sintesi duratura — e, dall'altra, l'intuizione col fatto — condizione prima per una sintesi *moderna*.

La nascente generazione dovrà sentire l'alto còmpito che le sovrasta. Essa è chiamata a prova là dove le altre nazioni fallirono; essa deve sentire che il segreto del suo trionfo consiste nel ricreare entro di sè la propria Tradizione;

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nel non *negare*, cioè, tutta la sapienza del passato, ma nel *riconfermarla* — perchè essa è eterna nella *sostanza* — trasfigurandola nelle *forme* dei nuovi veri, dei nuovi metodi, dei nuovi orizzonti. Il trionfo sicuro e duraturo di un sistema nel mondo sta in proporzione diretta alla sua universalità. E quale maggiore universalità di quella che risale alle verità prime, originarie del genere umano?

Queste verità originarie sono: l'esistenza di Dio, concepita con perfetta integrazione dei due elementi, ontologico e immanentistico, l'immortalità dell'anima individuale, il valore cosmico del genere umano, la legge della compensazione morale oltre la vita terrestre, il riconoscimento dei valori dell'*obbiettività* (realismo, sperimentalismo, storicismo, scienza).

L'avvenire intellettuale è della nazione che saprà compiere la migliore sintesi dell'idea e del fatto, della trascendenza e della scienza. E questa è la nostra Tradizione.

* *

Anche dal punto di vista politico-sociale, nessun paese presenta, più dell'italiano, le caratteristiche dell'universalità. Abbiamo già accennato alla sua posizione geografica, alla varietà delle sue regioni, come a due elementi che rendono comprensiva e multiforme la mentalità dei suoi abitanti. Aggiungiamo ad essi un terzo elemento, storico: il continuo contatto delle nostre popolazioni con gli stranieri, dei quali ha subìto anche, per secoli, dominazione, usi e costumi.

Questa universalità del popolo italiano appare storicamente evidente nei suoi stessi elementi negativi, nelle sue stesse aberrazioni. Si noti questo fatto indiscutibile: nessuna nazione possiede correnti internazionaliste più profonde, più vaste delle nostre; basti considerare i due fenomeni del cattolicismo e del socialismo. Queste correnti giungono a tal punto, nei loro elementi estremi, da posporre, negli effetti pratici, gli stessi interessi della propria compagine nazionale a quelli di altre nazioni. La recente guerra ce ne ha offerto un documento significativo: l'unica nazione in conflitto, nella quale il partito socialista ufficiale non accettò la suprema disciplina della guerra, è stata l'Italia. Questo medesimo eccesso prova quanto sia profonda nel popolo italiano la mentalità internazionalistica. Essa è l'unica nazione che ha preso sul serio l'Internazionalismo. Altro documento caratteristico: nessuna nazione ha mai offerto, quanto l'Italia, volontari per tutte le cause di indipendenza delle patrie.

Riassumendo, si può addirittura affermare che, caso mai, se l'Italia ha un difetto, esso è quello di non avere sufficiente anima nazionale. Il nostro paese possiede anche in troppo larga misura gli elementi *sociali* della Sintesi.

* *

A questo punto, mentre ci occupiamo dei valori cosmopolitici della nuova auspicata civiltà italica, è opportuno chiarire il nostro concetto di « Primato ». Sarebbe grossolano errore credere che questo concetto s'inspiri a un'egoistica concezione d'orgoglio, delle cui conseguenze siamo stati tutti spettatori nella recente catastrofe germanica. Noi auspichiamo un primato italico solo ed in quanto l'obbiettivo esame della stessa storia passata e presente ci persuade che soltanto l'Italia ha gli elementi per attuare l'iniziativa di una vera civiltà universale. Noi consideriamo tale officio come un grave carico che richiede da

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

parte della nostra vecchia stirpe un senso di straordinaria responsabilità, non immune da dolori e da pericoli, non scevra da istanti in cui una nazione invoca, come il Divino Figlio sul Golgota, l'allontanamento del Calice.

Guai alla nazione che inspirasse la sua missione a un concetto di fatua egemonia: non si inganna a parole la Storia, tremenda realtà che stritola i valori nominali con l'arma spaventosa della guerra. Primato nell'elaborazione di un nuovo sistema, religioso, intellettuale, sociale dell'umanità, primato nel còmpito di creare i fattori d'equilibrio tra le competizioni e le antitesi dei popoli, primato nel dovere e nell'amore, la rinnovata missione d'Italia ha per fondamentale presupposto un concetto di alma maternità, di superiore mediazione tra i popoli del mondo, nessuno dei quali può dire alla patria di Virgilio e di Dante: io ero adulto quando tu eri fanciulla.

* *

Riprendiamo ora l'esame del nostro problema dal punto di vista storico-contingente. L'epoca nostra assiste a un grandioso fatto: l'ascesa al potere delle classi operaie; ascesa fatale in quanto l'operaio costituendo, nell'attuale civiltà, a produzione *meccanica associata*, l'elemento più originale e più necessario, è destinato, per logica forza di cose, a partecipare, sempre più, anche alla direzione politica di codesta civiltà. L'attuale atteggiamento antinazionale delle forze operaie italiane, è dovuto pure al fatto che esse identificano la patria con tutti gli interessi delle classi antagoniste che tendono a soppiantare. Tale identificazione, astrattamente balorda, è tuttavia una di quelle menzogne prammatiche, cioè inevitabili, delle quali la storia d'ogni tempo e d'ogni luogo sovrabbonda, quella stessa menzogna per la quale, nell'eterna commedia della politica, il partito d'opposizione criticherà sempre ciò che esso medesimo dovrà fare una volta conquistato il potere. Si può, dunque, prevedere che la classe operaia, il giorno in cui sarà al potere e ne sentirà le responsabilità, e sopratutto ne godrà i benefici, dovrà trasformarsi in una forza nazionalista. Nella nazionalizzazione delle forze operaie, essenziale apparirà forse un giorno l'influenza esercitata dal Fascismo.

Per soffermarci al tema particolare del presente saggio, giova rilevare che nessuno più della Chiesa cattolica ha riconosciuto, almeno per quanto concerne l'Italia, l'inevitabile ascesa della classe operaia al potere. Il contenuto politico-sociale del Partito Popolare Italiano non diversifica sostanzialmente da quello del Partito Socialista. Si potrebbe persino osservare nei due programmi una gara a chi più promette per accaparrare il maggior numero possibile di seguaci (1).

(1) Si è voluto, dalle sfere dirigenti, distinguere la Chiesa dal Partito Popolare. Non neghiamo che dal punto di vista ufficiale ciò sia vero; ma non è men vero che, quanto agli effetti pratici, tale distinzione è assurda. Si può anche ammettere un contrasto fra il conservatorismo vaticano e il democratismo socialistoide del Partito Popolare, ma nulla, meglio di questo stesso contrasto, conferma la tesi che anche la Chiesa è persuasa che l'avvento al potere delle classi operaie è un fatto inevitabile. D'altronde è secolare tradizione politico-diplomatica del Papato quella di suscitare o tollerare organi che gli possono recare un beneficio per smentirli poi quando essi si rivelino pericolosi o abbiano esaurito il proprio compito.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Giova, peraltro, riconoscere che il Partito Popolare possiede sul socialista una superiorità potenziale che consiste non tanto nella maggiore antichità e vastità dell'organizzazione a cui si appoggia (vescovati e parrocchie), ma nella sua superiorità dottrinale e sociale, in quanto l'organizzazione della Chiesa è tale da poter costituire una base di convivenza tra le forme passate (così dette conservatrici) e le forme presenti e future (democrazia, socialismo).

Abbiamo detto sopra che i futuri rapporti tra Chiesa e Stato italiano dipendono anche dalla maggiore o minore efficienza del Partito Popolare; e poichè tale efficienza risponde, alla sua volta, agli orientamenti sociali del Partito Popolare, ne sorge la chiara conseguenza che nei rapporti fra Italia e Papato il fattore *sociale* eserciterà un'influenza forse capitale. Noi non diciamo che il Partito Popolare riuscirà ad abbattere o ad assorbire il Partito socialista; diciamo soltanto che esso non potrà non esercitare, comunque, un'influenza straordinaria sulle direttive di quello e di tutti gli altri partiti.

La debolezza del Partito Socialista consiste nelle origini materialiste della sua filosofia (cioè della concezione dei valori della vita) che hanno improntato di materialismo anche il suo programma sociale e quindi l'educazione delle masse. Ma ora il materialismo va cedendo il campo alle filosofie avverse; l'atmosfera del pensiero è totalmente cambiata e il socialismo risente di questa trasformazione. Sintomo storico di questo mutamento d'atmosfera è stato il sorgere del Fascismo che a un ardito programma sociale unisce un orientamento spirituale.

Per riassumere in tema di problema sociale, diremo, adunque, che per la futura sintesi due principii appaiono necessari:

1° Una mentalità internazionalistica che sappia comprendere e bandire principii universali — e noi abbiamo detto che codesta mentalità l'Italia la possiede fin troppo.

2° Una dottrina, una sistemazione economico-sociale che riconosca, non diciamo il diritto, ma il fatto storicamente naturale dell'assunzione alle responsabilità del potere delle classi operaie; un sistema, dunque, che osi e sappia formulare e applicare nuovi ordinamenti sociali ed economici, adatti alle nuove forme della moderna civiltà economica.

Ci sembra intravvedere che tanto da parte della Chiesa, quanto dei più importanti partiti laici d'avanguardia (questi su vie reciprocamente antitetiche, per le quali storicamente vale il principio dei contrari che si toccano), si lavori ad un medesimo fine.

Le tremende lotte sociali e civili che dilaniano ora l'Italia, contrariamente all'opinione dei pessimisti, costituiscono per noi una prova della straordinaria vitalità, dell'enorme missione e preparazione storica dell'Italia anche nel campo sociale.

Purchè la comparazione venga considerata con le riserve da formularsi per il diverso clima, e i diversi rapporti storici, noi diremmo che le attuali agitazioni si possono paragonare a quelle tra patriziato e plebe che sfociarono nella Repubblica imperiale di Roma e a quelle medioevali che prelusero alle glorie intellettuali e alla potenza economica dei Comuni e delle Signorie.

E' lecito, e irresistibile, forse, come nel secolo XIV, elevare le terribili invettive contro l'Italia divisa, contro gli uomini nuovi e i villani che si credono Marcelli, ma a patto di credere che gli attuali senzapatria, gli attuali propu-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gnatori della avara e stolta lotta di classe, gli attuali o imminenti nuovi ricchi del contado e dell'officina sono i padri che saranno, più o meno presto, rinnegati dai loro medesimi figli.

* *

E qui, a dimostrare la missione provvidenziale d'Italia, ci soccorre un documento mirabile. I due massimi pensatori, le due supreme *coscienze intellettuali* del nostro Risorgimento — Mazzini e Gioberti — videro ambedue nel Risorgimento stesso, non soltanto la redenzione storica di una nazione ingiustamente serva, non soltanto il fulcro della redenzione politica dell'intiera Europa, ma anche il principio, lo strumento di un universale rinnovamento sociale. L'uno e l'altro con mentalità e con metodi antitetici (e questa antitesi è la prova massima della sostanziale verità del loro pensiero) affermarono un unico principio: l'avvento di un nuovo ordine sociale del quale l'Italia, risorgendo a Nazione, doveva costituire il tipo mondiale.

L'uno e l'altro, però, posero a base di questo nuovo ordine una concezione *spirituale* della vita; l'uno e l'altro oppugnarono il concetto materialista della lotta di classe. Il prevalere del materialismo, proprio sul declinare della loro vita — materialismo di importazione straniera — sconfisse il loro verbo. Ma questa sconfitta era quale si va constatando: momentanea.

Le loro vedute sociali, perfettamente adeguate alla civiltà moderna, ma inspirate a una visione assai più profonda e integrale della Vita, debbono sostituire il falso vangelo dei predicatori della Materia e dell'Odio. Fulcro di codesto nuovo vangelo sociale la soppressione del concetto di lotta di classe; per il concetto di lotta per l'umanità. *Praticamente* è inevitabile che una classe o addirittura un gruppo di una classe predomini, ma questa classe non potrà mai, non diciamo sostenersi, ma operare in modo fecondo, se *idealmente* non soverchia l'egoismo della propria sfera, *comprendendo* le altre classi.

L'Italia, nei suoi stessi fondatori moderni, ha gli antesignani di questa profonda concezione *integrale;* e questo è un indizio non trascurabile della sua missione, delle sue possibilità. Nè è da trascurare l'altro antico esempio che essa alberga vivente ancora sul proprio suolo: la Chiesa, che costituisce, finora, il modello storicamente insuperato di un'organizzazione sociale *sovra-classista,* perchè inspirata a una concezione della vita *sovrumana.*

* *

Ed eccoci al problema massimo della questione che ci occupa, quello religioso, che assomma tutti gli altri aspetti finora trattati, nel senso che il modo di risolvere quelli deriva dall'atteggiamento dell'uomo verso questo. Qualunque problema, anche economico e materiale, si riconnette a un problema protologico: la concezione intellettuale ed etica dei problemi dell'Universo e della Vita.

Abbiamo già esaminato il problema intellettuale della Chiesa in rapporto al mondo moderno; tale esame è parte di quello che riguarda il problema religioso, poichè — sopratutto nell'epoca moderna, durante la quale la cultura ha avuto tanta parte nelle vicende della religione — il fatto cultura non si può scindere dal fatto religione.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'antitesi intellettuale che delineammo tra Chiesa e mondo moderno fu ed è anche antitesi religiosa. Dall'una parte sta la Chiesa, depositaria, non soltanto della verità sostanzialmente eterna, immortale, definitiva del Vangelo, ma di tutta la Tradizione religiosa dell umanità anche pre-cristiana, compendiata nelle sue dottrine, nei suoi riti, nella sua liturgia, nelle sue istituzioni. Ma questa Verità se è *sostanzialmente* eterna, è ora *formalmente* lontanissima dallo spirito della società moderna. La maggioranza degli stessi fedeli non *vive* la forma attuale delle dottrine e dei riti della propria religione. Quanti tra gli odierni professanti sono in grado di credere a talune forme della loro Verità? *Come* possono essi credere, in quella particolare forma che è tuttora articolo di fede, alla creazione del mondo, all'origine dell'uomo, alla maternità virginea di Maria, all'esistenza degli ordini angelici e demoniaci, al triplice regno d'oltretomba?

La nostra interrogazione non è da miscredenti. Noi siamo, anzi, fermamente convinti che tutti questi principii adombrano profondi veri che costituiscono la base di tutte le civiltà, d'ogni tempo e d'ogni luogo, e sono *la Verità perenne*. Diciamo soltanto che la formulazione e la sistemazione di essi più non rispondono alla mutata cosmogonia, e che i riti quotidiani che da esse derivano più non rispondono alla mutata sensibilità del mondo moderno.

In troppe anime la professione e la pratica della fede sono divenute un semplice fanatismo irrazionale o un'abitudine meccanica. Non è dunque osservabile tutti i giorni che la grande massa dei contemporanei si ricorda della religione soltanto nelle occasioni della nascita, del matrimonio e della morte? Ora, questa partecipazione formale non può e non deve bastare per una religione. Nè la religione può e deve fondare la sua forza sugli elementi rurali, o su certi elementi intellettuali, la cui persistenza o conversione alla religione costituita sono spesso un puro atto di più o meno consapevole snobismo. E non accenniamo neppure ai molti religiosi per opportunità politica e sindacale, il cui numero, dopo la costituzione di un partito cattolico militante, è spaventosamente cresciuto.

La vera religione deve permeare di sè la grande maggioranza delle coscienze, interpretando la verità scientifica, il costume etico della generalità.

* *

Il disagio, la soluzione di continuità tra il mondo moderno e la Chiesa, è profondamente sentito dai migliori dell'una parte e dell'altra. Col sorgere del presente secolo s'avvertì nella Chiesa un movimento rinnovatore che ebbe nome di *Modernismo*. Ma tale moto ebbe quasi esclusivamente carattere ecclesiastico e fu, come non poteva non essere, impari e prematuro. Troppi assertori del modernismo credettero che una semplice riforma di carattere interno, una maggiore libertà negli ordini degli studi, costituissero una panacea sufficiente alla lamentata infermità. D'altronde i rimedi e le modificazioni che furono proposti, mentre sarebbero stati insufficienti al rimedio, avrebbero recato un danno ben maggiore, in quanto il sistema attuale della Chiesa è in tal modo congegnato che non si può toccarne una parte senza menomare gravemente l'intero edificio. La riforma di una costruzione secolare quale è la Chiesa, non

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

può essere che secolare. Nè un rinnovamento di essa quale si ottenne, per esempio, col francescanesimo appare ora o possibile o sufficiente. S. Francesco non toccò l'edificio intellettuale e dogmatico, perchè allora ciò non occorreva: Tolomeo e Aristotele erano ancora la massima verità per quel tempo. Ma ora il còmpito è infinitamente più vasto, poichè la stessa concezione dell'Universo è trasformata. Ora i veri, i massimi riformatori della Chiesa non sono coloro che vivono all'interno di essa; bensì coloro che vivono all'esterno; è il grande mondo laico che sta costruendo con materiali nuovi il nuovo edificio, quel mondo laico che va ora sempre più orientandosi verso una forma di spiritualismo *ontologico* che confermerà in futuro, ma con altri aspetti, con altri argomenti, le Verità ideali della Rivelazione cristiana.

A questo proposito noi richiamiamo l'attenzione dei lettori sulla capitale importanza che già ora rivela una scienza psicologica tanto nuova da non aver ancora conseguito una esatta denominazione. C'è chi la chiama Spiritualismo positivo, chi Metapsichica. Questa scienza tende a fare della metafisica, ciò che dell'astrologia e dell'alchimia hanno fatto i galileiani: trasformarla in scienza positiva, in dottrina sperimentalmente dimostrata. Grazie a questa scienza, tutti i problemi fondamentali della Religione, da quello della sopravvivenza e dell'onnipotenza dell'anima a quello dell'esistenza di un ordine intelligente sovrumano ed extraumano, sono portati sul campo scientifico, nel quale, coi metodi della constatazione, della prova provocata, della statistica, della comparazione, della classificazione, si tende a dimostrare la possibilità, la realtà di fatti che il razionalismo materialista comodamente confinava nel campo della superstizione e del mito, minando le radici medesime della Religione.

Questa Ricerca, alla quale oramai si consacrano gli uomini più rappresentativi d'ogni scienza e d'ogni nazionalità, ha avuto finora per massimo e più geniale rappresentante l'inglese Federico Myers, giustamente definito, da Carlo Richet, il Copernico della Psicologia. Notate il giusto accostamento del creatore della nuova cosmogonia al creatore della nuova psicologia. Veramente si tratta di confermare definitivamente una psicologia copernicana, la psicologia, cioè, dell'infinito; quella che, capovolgendo i passati sistemi, dimostri non per fede, ma per scienza, gli effettivi valori sovrumani della nostra specie, la presenza immanente, nell'ordine del pensiero e della vita umana, di un fattore intelligente e cosciente che conferisca a questa vita un significato e un valore eterno.

E qui pure l'Italia può rivendicare un indiscusso precedente storico. I Copernicani furono giustamente definiti, per un lungo periodo di tempo, i Pitagorici, in quanto l'immortale polacco risuscitò una dottrina tradizionale della antica scuola pitagorica. La nuova scienza dello spirito non tende appunto se non a rievocare, in certo modo, accanto alla cosmogonia pitagorica e in piena armonia con tutte le moderne vedute delle varie scienze, il corrispondente sistema psicologico del padre dell'italica filosofia.

* *

E singolare è, anche sotto il rispetto del rinnovamento religioso, il significato storico del Risorgimento italiano.

Abbiamo detto che le due massime *coscienze intellettuali* del nostro Risorgimento, Mazzini e Gioberti, videro ambedue la costituzione d'Italia a unità

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

connessa a un nuovo ordinamento sociale. Dobbiamo ora aggiungere che ambedue considerarono il Risorgimento strettamente connesso a una universale riforma religiosa coincidendo anche, per vie diverse e con diversa profondità, nei medesimi principii fondamentali di codesta riforma, sia rispetto a una visione intellettuale essenzialmente pitagorica, sia rispetto al mezzo laico onde tale riforma si poteva sperare.

Il rinnovamento religioso fu la prima e più costante loro preoccupazione, sino al punto da potersi ritenere che la stessa unità d'Italia fu considerata, per quello, piuttosto come un mezzo che come un fine. Questa coincidenza tra due pensatori così diversi per animo, per cultura, per metodo, deve essere seriamente considerata da tutti coloro che si preoccupano ora delle fortune d'Italia. Sopratutto è necessario convincersi di questa verità, soltanto in apparenza paradossale, e cioè che la responsabilità del rinnovamento religioso — strettamente connesso al divenire d'Italia — spetta in egual grado, e forse in misura maggiore al laicato, anzichè agli ordini ufficiali della religione.

E in particolar modo occorre ribadire nella mente di coloro che *sentono* il problema religioso questo principio: la palingenesi del cattolicismo — questione essenziale per la nostra nazione — sarà tanto più efficace, duratura e universale, quanto più ne sarà lento il processo.

Il mondo moderno deve pervenire alle conclusioni supreme della Rivelazione Cristiana per una sua propria evoluzione autonoma e naturale. Chiunque tende ad affrettare artificiosamente il processo di coincidenza, nuoce alla Religione e nuoce alla Scienza, nuoce alla Chiesa e nuoce all'Italia. E se il problema è quello che comprende tutti gli altri problemi relativi al Papato e all'Italia, bisogna dunque applicare questa medesima conclusione anche ai rapporti politici e sociali. Mentre dall'una parte appare fatale un futuro concordato, dall'altra appare doveroso il programma di non affrettare con programmi empirici e artificiosi la conciliazione, la quale sarà tanto meno efficace quanto più sarà sollecita.

La vastità del problema quale risulta dal nostro delineamento costituisce, noi crediamo, una prova inconfutabile del programma che relativamente all'ardua questione formuliamo come segue:

I partiti d'Italia debbono preoccuparsi unicamente di svolgere un'azione intesa a spiritualizzare le masse, ad approfondirne la coscienza, ad elevarne gli ordini intellettuali, morali ed economici sulla linea della Tradizione, che è la linea dell'Avvenire senza provocare alleanze e conciliazioni premature. Queste non avrebbero altro risultato se non quello di stroncare le possibilità di un grande rinnovamento, galvanizzando momentaneamente e con reciproci effetti perniciosissimi un ordinamento di spiriti e di cose che deve scomparire.

* *

Questa conclusione potrebbe apparire in contrasto con quanto abbiamo detto all'inizio circa la fatalità di un mutamento di rapporti fra Italia e Vaticano, l'inevitabile cessazione della volontaria clausura del Pontefice, e circa l'interessamento essenziale dei partiti verso questo grande problema. Ma la contradi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zione è affatto apparente, in quanto tutto ciò non significa che i partiti italiani non debbano guardarsi da soluzioni che, se possono apparire le più semplici e le più comode, sono in realtà le più nocive, in quanto premature.

L'Italia deve *sentire* che la storia passata e futura del Papato è parte della propria storia; deve *sapere* che dal Risorgimento in poi si è iniziata la fase di convergenza delle due storie. Questo senso e questo sapere debbono quindi inspirare alla sua politica linee direttive che abbiano principalmente per base l'abbandono di certe forme incoscienti e superficiali di anticlericalismo fondate sul più vieto materialismo che negava la dignità e persino la ragion d'essere della religione, in odio al Papato.

L'Italia deve profondamente sentire che su di essa grava una capitale responsabilità circa il modo e l'estensione del futuro rinnovamento della Chiesa. Tale rinnovamento avverrà proporzionatamente alla preparazione spirituale, intellettuale e morale della nostra stirpe. Ma tutto ciò, appunto, implica che l'Italia si serbi quanto più possibile immune da contatti e da compromissioni temporali, in quanto il Vaticano, preso nella somma delle sue linee direttive, costituisce ora un organo conservatore e quindi le compromissioni con esso toglierebbero alla nazione certe libertà di iniziativa, certi impulsi di rinnovamento che sarebbero esiziali tanto allo Stato, quanto, in ultima analisi, alla Chiesa stessa. Guai, sopratutto, alla nazione che, per una malintesa speranza di consolidare il proprio organismo, specie di fronte alle forze rivoluzionarie laiche, abdicasse la propria indipendenza contraendo accordi troppo stretti e gravosi.

La storia d'Italia, dal Risorgimento in poi, è — per la natura di nazione mediatrice sulla quale tanto abbiamo insistito — la storia di un continuo difficile equilibrio tra nazioni e istituzioni opposite. La famosa frase, tra spregiativa e scherzosa di un Cancelliere tedesco — il *giro di valzer* — riassume, in ben altro senso superiore, la squisita ed eccezionale posizione d'Italia, sempre più confermatasi dalla Conferenza di Algesiras a quella di Genova.

Orbene, identica è la situazione del nostro Paese di fronte al Vaticano, situazione per la quale, altri già, se non erriamo, ha ripetuto in senso positivo e analogico, la frase dell'antico poeta latino: bisogna saper vivere con esso e senza di esso. Quest'opera di equilibrio è ardua, potrebbe anche sembrare mortale, ma essa è l'inevitabile prova del fuoco per i destini d'Italia.

Quanto ai fatti contingenti che, durante la lunga fase di convergenza, potranno verificarsi, tra i quali, primo, l'uscita del Pontefice dal Vaticano e quindi una più diretta ripresa delle influenze papali sul mondo in genere e sull'Italia in ispecie, il nostro Paese non deve trovarsi impreparato di fronte ad essi. Mentre dall'una parte esso deve considerarli fatali, dall'altra deve disporre la propria opinione pubblica alla conoscenza dell'arduo problema. Preme sopratutto agitare tra il popolo i problemi spirituali per questo duplice scopo: uno lontano e grandioso: la Sintesi religiosa di una nuova civiltà; l'altro prossimo e contingente: foggiarsi una coscienza religiosa e profonda che gli consenta di serbare la propria indipendenza, la propria personalità per il giorno in cui il massimo cittadino rientrerà nella sua storia per intensificare entro i suoi confini la storia più pericolosa che l'umanità conosca per la salute di un popolo: la storia mondiale.

Un esempio dei casi contingenti in cui l'Italia sarà chiamata a dar prova della sua « personalità » è stata da noi citata all'inizio: la soluzione, quale è

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stata da noi propugnata, del problema concernente la clausura del Pontefice. Esso è uno dei molti casi in cui l'affermazione della originale individualità *civile* dello Stato, costituirà nello stesso tempo un altissimo atto di sapienza *religiosa*. Ciò non solo per l'accennata necessità di rendere, quanto più possibile, lento e naturale il processo di formazione del nuovo sistema religioso, ma per un'altra ragione storica. Si è detto, all'inizio, che il ripristino del primato italico sarà un *fatto* che risolverà naturalmente e irresistibilmente la secolare necessità da parte della Chiesa di avversare l'unità italiana (ed essa l'avversa affacciando anche minimi diritti temporali) come garanzia alle altre nazioni della propria universalità. Orbene, dipende appunto dalla sapienza e dall'energia con la quale lo Stato unitario italiano saprà conservarsi autonomo e personale, di fronte al Potere religioso, e, dove occorra, anche fermamente antitetico, l'evitazione di rotture e di scismi religiosi da parte di nazioni cattoliche. Nè occorre insistere, infine, sulle ragioni, largamente motivate dai filosofi antitemporalisti del Risorgimento, sull'influsso che la severa autonomia laica può esercitare sulla purità della religione, salvando questa dal corrompimento che il temporale suscita nello spirituale.

Il processo di convergenza condurrà forse in un giorno, più o meno remoto, alla stretta alleanza, all'identificazione dei due poteri in Roma? La risposta a questa domanda supera ogni capacità di visione degli uomini contemporanei. Ma quand'anche il destino avesse prestabilito ciò (si tratterebbe, forse, in tal caso, — sulla base di analoghi precedenti storici — della fase che segnerebbe il culmine glorioso della nuova Epoca italica e, nello stesso tempo, l'inizio della decadenza di questa) non resta men certo che il programma dell'Italia odierna è quello dantesco, rievocato da Vincenzo Gioberti nel suo libro profetico:

« Lo spirituale e il temporale fioriranno in Roma liberamente a costa l'uno dell'altro, *ma immisti e non confusi*, concordi e non ripugnanti. »

Antonio Bruers

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'abigeato in Sicilia

Ho letto nel terzo numero di *Gerarchia* sotto il titolo di «Interessi meridionali» un articolo che tratta dell'annoso problema dell'abigeato in Sicilia.

Vecchio e doloroso argomento che rimasto da tempo allo stato di problema vale da sè solo a menomare tutti i meriti di questi forti e nobili isolani, ed a procacciare alla nostra fra le regioni d'Italia una certa fama di fosca barbarie.

A causa di ciò infatti i nostri connazionali del Continente una volta (e forse anche oggi) non si astenevano dal manifestarci la loro disistima, quando non ci mostravano addirittura di reputarci una triste appendice della Comunità Nazionale. La guerra ha forse attenuato questo distacco, frutto di una superficiale conoscenza e ci ha portati alla nozione reciproca dei pregi e dei difetti che esistono in egual misura in ogni Paese. Per questo oggi meglio che in altri tempi si possono confessare pubblicamente i propri mali evitando di cadere in stupide lotte regionalistiche, per raggiungere il fine che sta sopra a tutti; *il bene della Nazione*. Ciò meglio che in altri si può fare nel Partito Fascista che ha della Nazione il senso più elevato e più realistico.

E' bene quindi richiamare, come ha fatto l'autore di quello articolo, senza pregiudizi di sorta l'attenzione del Fascismo su questo male e tentarne la cura con la risolutezza e l'energia di cui esso solo è capace. Il compito è squisitamente fascista e l'assolverlo varrà a rendere il partito ancora una volta benemerito della Nazione, oltrechè a far meglio conoscere alle masse siciliane il nostro pensiero, la nostra fede, la nostra volontà.

Per questo nella mia duplice qualità di fascista e di siciliano esprimo al signor Ignazio Giuffrida la mia ammirazione per la sua iniziativa e dichiaro sin da ora che se in questo farò opera di critica non voglio certo menomare il valore delle sue note ma voglio bensì portare sull'argomento i risultati della mia modesta esperienza per dare al Fascismo, se esso vorrà assumerne il compito, una più sicura visione della realtà.

◈ ◈

Sono concorde con l'autore nel ritenere che il fenomeno dell'abigeato nel dopo guerra oltre ai moventi economici sociali, segnalati *ab antiquo*, ne ha altri che sono prevalentemente psicologici. Questi sono la mancanza di volontà di lavoro, il desiderio di ricchezze e di piaceri che congiunti al rilassamento dei vincoli morali, al disprezzo della legge, nonchè ad un certo fascino della violenza trascinano le coscienze meno sicure a quella delittuosa attività.

Dirò anzi che questi altri moventi si sono sovrapposti ai primi e favoriti

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

da condizioni particolari nonchè da una preesistente associazione di abigeatari hanno dato luogo al rincrudimento del fenomeno. Ciò spiega il fatto che l'abigeato esiste pure in quei paesi dove non si possono lamentare le condizioni (estensione del latifondo, miseria delle classi popolari) alle quali ne va normalmente attribuita la causa.

E' sorprendente anzi in alcuni casi la maggiore frequenza di reati nei paesi dove la proprietà è frazionata e le classi popolari godono di una giusta agiatezza.

In questi Paesi non altrimenti si spiegherebbe l'abigeato se non si desse principale importanza allo elemento psicologico che agisce come un vero perturbamento morale negli individui delle più disparate classi sociali. Si noti che il male non sta tutto nella degenerazione di una ristretta cerchia di persone (la maffia), ma si estende in altre forme a tutta la cittadinanza dei paesi dove quella maggiormente agisce.

Si è detto che il delinquente; il criminale quando agisce è sempre circondato da un'atmosfera di inafferrabile, talvolta per fino di un'inconscia complicità che tende a sottrarlo alla giustizia. Ciò è vero. Un esempio tipicò si può avere dal fatto che in quei paesi chi ardisce compiere il dovere morale e giuridico di ogni cittadino che si trovi dinnanzi ad un reato (denunciare, testimoniare etc.) non riscuoterebbe certo consenso e plauso. E ciò perchè il prepotere della maffia è tale che gli atti dei cittadini in favore della giustizia urtano anzitutto nel fascino che essa impone al pubblico in virtù della sua forza ed espongono poi il denunciatore ai pericoli della sicura vendetta. Da questi elementi trae origine non solo il favoreggiamento materiale (ristretto sempre a pochi individui) ma anche quella specie di favoreggiamento morale, sincero o simulato, che si manifesta in gesti od atti di simpatia verso i componenti della maffia. Dato questo, mal si farebbe a contare sul concorso del popolo nell' opera di repressione e di tutela che dovrebbe esercitare la pubblica sicurezza. Questa, così come è stata fino ad ora, non inspira fiducia o movendosi fra la insufficienza dei proprii mezzi e la scarsa stima delle popolazioni, nonchè realizzare risultati positivi, distrugge i principî stessi che ne inspirano la istituzione, ingenerando talvolta nelle masse popolari l'idea di una quasi connivenza.

Mostruosità, è vero, ma pura e semplice realtà.

Un rimedio va dunque portato e pronto ed efficace.

Per questo mi sembra che la seguente conclusione alla quale viene l'autore in riguardo alle missioni speciali di polizia sia piuttosto generica. Egli dice «un potere speciale di polizia affidato ad organi diversi e straordinari nonchè realizzare maggiori risultati annulla la responsabilità negli organi che debbono normalmente per loro istituzione provvedere alla difesa sociale nelle provincie. I funzionari improvvisatisi che girano da un punto all'altro non arrivano, non possono arrivare ad acquistare la fiducia della popolazione presso le quali debbono agire».

Ciò in linea di massima è vero, perchè un male sociale non si combatte con rimedi improvvisati e temporanei; ma una riforma, una riorganizzazione dei mezzi rivelatisi insufficienti in ogni modo occorre.

Sarò perciò concorde con l'autore nel condannare le vecchie missioni tipo Codronchi-Bellante ecc., che sfruttavano la leggenda del brigantaggio al solo fine di perpetuare indennità e prebende a funzionari preferiti.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Sarò concorde nel condannare la più recente missione Mori, che presumeva di estirpare l'abigeato in pochi mesi mettendo in stato di assedio intieri abitati ed eseguendo deportazioni in massa di galantuomini e malfattori insieme, senza una specifica imputazione. Delle prime non è oggi più a parlarne — furono a loro tempo giustiziate dalla pubblica opinione — e non ne rimane oggi che l'infausto ricordo. La seconda si può ben rassomigliare ad una missione reazionaria alla Radetzky, alla Windischgrätz in pieno regime costituzionale.

Erano i beati tempi del consolato Nitti e non è quindi a meravigliarsi se le leggi costituzionali che servivano da sottopiedi ai vari proconsoli rossi, facessero per una volta lo stesso ufficio ad un funzionario del governo. Nè poi i risultati della suddetta missione sono stati quelli che il suo stile poteva far credere perchè mancando, come era naturale, il concorso dell'autorità giudiziaria, la quale in regime costituzionale non può giudicare al modo di un tribunale rivoluzionario, l'azione di quella si riduceva in una illegale vessazione di galantuomini insieme a malfattori (i quali per altre ragioni sfuggivano a quei rigori meglio che i primi) o per lo meno in una buffa quanto offensiva manifestazione coreografica.

Ma se missioni di tal genere sono, come ho detto, da condannarsi, non bisogna dimenticare che gli organi normali di Pubblica Sicurezza sono di fronte al fenomeno abigeato insufficienti.

E ciò può bene intendersi da chi sappia che gli abigeatori in Sicilia agiscono con accurata coordinazione da provincia a provincia asportando in brevissimo periodo di tempo gli animali rubati da un capo all'altro d'intere zone, mentre gli organi normali di P. S. e le stazioni dei RR. CC. in ispecie (unico presidio di forza nella maggior parte dei paesi), vincolati come sono da limiti e restrizioni regolamentari, o distolti da compiti di diverso ordine, non riescono a proseguirli con eguale celerità ed avvedutezza.

L'istituzione quindi di un organo generale per la Sicilia con compito unico e specifico di combattere l'abigeato, e provvisto di forza unicamente dedita e specializzata al fine, è cosa nonchè criticabile, necessaria.

Si possono, anzi si devono discutere i principî tecnici con i quali attuare l'istituzione di questo organo (a mio avviso dovrebbe avere tutto il carattere di organo permanente e non di missione), e ciò al fine di renderlo idoneo al conseguimento di pratici risultati; ma non si può disconoscerne attualmente la necessità. Orbene, io credo che il sistema delle squadriglie distaccate nelle campagne col compito di prevenire i reati, e di scoprirne volta a volta gli autori, sia quello che più risponda alle esigenze della nostra Pubblica Sicurezza.

E ciò perchè apporta la vigilanza costante sul territorio delle campagne, equamente ripartito, e corrisponde nel medesimo tempo a quella unità di indirizzo e di comando che è il naturale difetto degli ordinari uffici di P. S. Occorrerà però estenderne e perfezionarne l'attuazione pratica mettendo a disposizione dell'attuale comando delle squadriglie un maggiore contingente di mezzi sia in uomini che in materiali (mezzi di trasporto, telefoni, ecc.) Occorrerà far sapere alle masse agricole che il suo ufficio non sarà transitorio e quindi in definitiva paragonabile alle missioni su accennate, *dal punto di vista dei risultati concreti;* ma che sarà azione costante, vigile di sorveglianza e di tutela. Occorrerà insomma inspirare nel popolo delle campagne la fiducia che dei risultati si vogliono e si possono conseguire; e ciò al fine di guada-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gnare quel grande fattore di successo che è la cooperazione del popolo. Ecco perchè di missioni speciali non si dovrebbe più parlare, ma piuttosto di vera e propria istituzione il cui fine unico e vero sia quello di sradicare in concorrenza con gli altri mezzi di cui parlerò il fenomeno triste ed incivile dell'abigeato.

◈ ◈

Dirò che qualsiasi rimedio sarà ancora frustrato nei risultati se all'opera di polizia non si unisce costantemente e seriamente l'opera della giustizia. I nostri Tribunali con l'istituto della Giuria non sono i meglio atti a giudicare in materia di abigeato o di altri reati della maffia perchè i giurati sono in fin dei conti quegli stessi cittadini che subiscono le intimidazioni e le influenze di quello stato di animo di cui ho sopra parlato.

L'opera della giustizia in questo caso è decisiva, oltre che per le ragioni generali che ne hanno in ogni tempo inspirato l'istituzione anche perchè un forte coefficiente all'incremento dell'abigeato è venuto dalla impunità spesse volte goduta dagli abigeatari. Quando questa continuasse così come è stata fino ad ora, insufficiente, anzi inesistente, invano si tenterebbero gli altri mezzi di educazione sociale invocati dall'autore. Le bonifiche, le strade ferrate, le previdenze sociali, le scuole avranno un alto valore educativo (e la Sicilia ne ha tanto bisogno), ma occorre pure distruggere l'altra scuola, quella della delinquenza, che fa larga messe di proseliti fra i giovani. I lavori pubblici additeranno altre fonti di vita più oneste, ma bisogna distruggere la convinzione che si possa pur vivere con una attività delittuosa che va esente da ogni pericolo.

Avanti nel cammino della civiltà. Sì. Ma non si lasci che elementi di barbarie sopravvivano in seno ad essa.

◈ ◈

Ed eccoci infine alla politica che, per quanto possa sembrare strano, ha col nostro argomento una stretta affinità. E' detto a ragione in quell'articolo: «I partiti politici, se volete: i partiti borghesi, hanno sfruttato per conto loro queste situazioni. L'autorità locale, l'autorità provinciale, l'autorità centrale si sono adagiate a queste situazioni quando non le hanno favorite, quando non le hanno create per fini particolari». Quanto l'autore asserisce in questi brevi periodi risponde alla più dura realtà. Se è doloroso confessarlo, è tuttavia un dovere.

A questa mostruosa connessione si deve se l'abigeato è divenuto così grave fenomeno da rendere scettici ed increduli i cittadini dinanzi ai ripetuti tentativi di combatterlo.

Tutta la forza morale e materiale delle associazioni di abigeatori deriva dall'opera dei partiti locali (se di partiti nel vero senso della parola può parlarsi), i quali le hanno innalzate al grado di innegabili ed insostituibili valori politici.

Occorre notare che in Sicilia non sono esistiti nè esistono veramente anche oggi organizzazioni e partiti politici, ma esistono le conventicole del tale o tal altro deputato, imperanti in senso assoluto nella stretta cerchia del vecchio

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

collegio uninominale. Vanno fatte, è vero, le debite eccezioni per uomini di indiscutibile valore politico e scientifico che pure in un campo così infido hanno saputo far risaltare il loro valore personale, ma all'infuori di questi regna il dominio delle mediocrità politiche che pur di mantenere le privilegiate posizioni non disdegnano gl'illeciti mezzi.

Ed ecco i deputati, i partiti amministrativi ricorrere in periodi elettorali all'ausilio della maffia pattuendo nel modo più sfacciato ed immorale immunità, permessi d'armi, protezioni, ecc.

Ed ecco quelle stesse associazioni che offendono la reputazione dell'Isola e gli interessi del pubblico, diventate le intangibili rocche dei varî onorevoli. Ora non c'è chi non veda che finchè siffatti costumi politici vigeranno in Sicilia è inutile parlare di repressione dell'abigeato. Ogni tentativo a tal fine si ridurrà sempre in un insuccesso che renderà sempre più irrisorio il prestigio dello Stato e delle istituzioni.

Si ponga fine quindi a tali metodi che sotto l'abito della democrazia si risolvono nella più bassa ed insipiente delle tirannidi, e si potrà allora parlare di repressione dell'abigeato.

E l'opera non sarà poi così difficile.

Quest'appello rivolgo principalmente al Partito Nazionale Fascista che essendo partito di giovani forti per energia e per fede, partito di educazione nazionale, potrà meglio di ogni altro accoglierlo senza riserve e senza esitanze. Al Partito Fascista spetta il compito di far giustizia di questi sistemi oltre che per un dovere derivante dal suo stesso programma, per smentire anche una concezione per la quale le grette mentalità della politica paesana l'avevano fatto al suo apparire il naturale alleato della maffia nella politica, quasi la veste ufficiale di quella nei periodi elettorali.

Il Fascismo, si pensava, si propone l'annientamento del sovversivismo con tutti i mezzi, anche i più radicali; che cosa quindi di più logico che unirlo, confonderlo con quella! Non si capiva, non si voleva capire che il Fascismo ha un contenuto etico politico inaccessibile a quella gente e forse a loro stessi.

Non si voleva capire, e ciò perchè non vi è una profonda conoscenza del Fascismo, che un movimento, un partito di giovani idealisti quale è il nostro non può confondersi con una vecchia e delittuosa associazione, il cui valore politico è solo dovuto all'insipienza ed al materialismo di ambiziose mediocrità.

Al Fascismo invece noi ci rivolgiamo per lanciare quell'appello di redenzione che invano si griderebbe ad altri. Solo il nostro partito può combattere nel campo politico quella battaglia che va combattuta per la moralizzazione dei costumi politici nella nostra Isola.

L'abigeato, come ho detto, oltre che un fenomeno sociale, è divenuto problema politico, nè altri quindi sotto questo aspetto può combatterlo efficacemente che un partito politico giovane e battagliero.

Le autorità amministrative, le autorità di P. S. (non è un mistero per nessuno) dipendono dalla politica e debbono quindi sottomettere a quella loro volontà, la loro opera.

Se un altro partito dunque non verrà a ribattere la funesta azione politica dei varî democratici-sociali, veri tirannelli da strapazzo, ogni sforzo di uomini e di mezzi rivolto al fine della repressione dell'abigeato riuscirà opera vana ed irrisoria.

Compia dunque il Partito Fascista questa rivendicazione ed acquisterà

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

per sè, oltre ad un nuovo titolo di benemerenza nazionale, le masse agricole della Sicilia, che altro non desiderano che la pace delle loro campagne, la sicurezza del proprio lavoro.

Questo nel suo complesso è il fenomeno dell'abigeato, e questi che ho tratteggiati sommariamente, come può permetterlo la brevità di un articolo, i mezzi per combatterlo. Si può e si deve combatterlo.

Ma che prima di ogni altra cosa prevalga la sincerità e che gli interessi particolari di uomini e di conventicole politiche non vengano anteposti al pubblico benessere.

Emanuele Ferdinando

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La situazione politica in Bulgaria

La situazione attuale in Bulgaria è una conseguenza di fattori creati dalla guerra e dal primo periodo tra l'armistizio e la firma del trattato di pace.

Senza entusiasmo, senza un sentimento di rivincita, con un dubbio sull'esito della guerra, per causa di una fatale complicazione creata da parte del governo di Belgrado, la Bulgaria ha preso la parte degli Imperi centrali.

La situazione, non c'è che dire, era tragica. Con tutto ciò l'esercito bulgaro riuscì, dopo un periodo brevissimo, a liberare la Macedonia nel 1916, e quando la Rumenia scese in campo a liberare anche la Dobrugia. Ma parallelamente ai successi in Bulgaria penetrò il disfattismo: la propaganda socialista e comunista, la fame provocata dal blocco degli Imperi centrali, il malcontento delle disposizioni severissime del governo di Radoslavoff, la stanchezza della lunga guerra, ecc., tutto ciò ha influito sullo spirito della popolazione e delle truppe.

Inoltre, la Germania, temendo che dopo la guerra, se avesse vinto, la Bulgaria, con l'accrescimento avuto, avrebbe potuto uscire dall'orbita della politica germanica, cercò di costringerla a restituire la valle della Maritza che aveva avuta poco prima della guerra in seguito all'accordo avvenuto tra Radoslavoff e il governo turco, per influenza della stessa Germania. Anche nella questione della Dobrugia il governo germanico si mostrò contrario agli interessi della Bulgaria perchè invece di cederla intieramente alla Bulgaria, pensava di farne una colonia propria. Anche nello Stato Maggiore bulgaro si sviluppò un malcontento verso la Germania, per la non mantenuta promessa dell'aiuto per la influenza del Kaiser nello sviluppo delle operazioni sul fronte macedone. La casa dell'ex imperatore si era opposta, nell'autunno 1915, alla continuazione dell'inseguimento delle truppe alleate anche sul territorio greco, non volendo offendere la neutralità equivoca della Grecia, e in questo modo si è data l'occasione ai nemici di organizzare la fronte macedone.

Ma il più grande aiuto al disfattismo lo dettero i 14 punti di Wilson; perchè il punto undicesimo conteneva la promessa di autodecisione dei popoli balcanici, causa per la quale la Bulgaria combatteva.

Verso l'estate del 1918 la posizione del gabinetto di Radoslavoff era diventata insostenibile. Sotto la pressione dell'opinione pubblica, Radoslavoff dovette dare le dimissioni e il re incaricò di formare il nuovo gabinetto il signor Malinoff.

Lo scopo per il quale la Bulgaria era entrata in guerra, era contenuto nel programma dell'Intesa, quindi era inutile che la Bulgaria continuasse la guerra; ragion per cui Malinoff cercò di entrare in contatto con i nemici.

Primo passo del signor Malinoff fu quello di incaricare il signor Hagimisceff,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

capo della Delegazione bulgara a Stocolma per lo scambio dei prigionieri invalidi di guerra, di far sapere al governo dell'Inghilterra, per mezzo del suo rappresentante, che il Governo bulgaro era disposto ad intavolare trattative per la cessazione della guerra, in modo però da venire ad una conclusione che garantisse i diritti della Bulgaria. La risposta fu negativa.

Furono fatti anche altri passi; per esempio, alla Nota di Burian, ministro degli Esteri dell'Austria, Malinoff rispose con un'altra Nota in cui diceva che la Bulgaria era disposta a trattare la pace in base al programma degli Stati Uniti, ma vedendo che l'Intesa non corrispondeva ai passi da lui fatti per terminare la guerra, fece un passo decisivo. Egli, essendosi durante l'intrapresa offensiva delle truppe alleate sotto il comando del generale Franche d'Espery ritirate due divisioni bulgare, prese ciò come pretesto per chiedere l'armistizio.

Nello stesso tempo, quando i rappresentanti del governo di Malinoff, il signor Lyaptsceff, ministro della guerra, ed il generale Lucoff, accompagnati dal Console generale degli Stati Uniti in Bulgaria, signor Wilson, si recarono a Salonicco per intraprendere le trattative intorno all'armistizio, le due divisioni bulgare, in stato di disgregamento e di ribellione, si recavano verso Sofia per castigare i colpevoli della guerra e saccheggiare la capitale.

Ora sull'orizzonte apparve la figura del signor Alessandro Stamboulisky, attuale presidente dei ministri della Bulgaria.

Prima della entrata in guerra della Bulgaria, Stamboulisky, capo dell'Unione Agricola — associazione di una parte dei piccoli proprietari-contadini — si era dichiarato contrario all'entrata del regno nel blocco degli imperi centrali, cioè avversario della politica germanofila di Radoslavoff; ma anche la politica di Malinoff, che era favorevole all'Intesa, non era appoggiata da Stamboulisky. Quest'ultimo era per la neutralità. Essendo stato condannato a dieci anni di prigione per offese alla Corona, Stamboulisky veniva rimesso in libertà nel 1918 dal governo di Malinoff.

Stamboulisky, accompagnando il ministro degli interni signor Tacheff ed altri, si recò sulle linee per cercare di calmare nelle truppe lo spirito rivoluzionario.

Però, quando egli vide l'esasperazione rivoluzionaria cui erano arrivati i soldati, si allontanò dagli amici e lo si rivide dopo poco tempo a capo delle due divisioni recatesi verso Sofia e fondare vicino a Sofia stessa la Repubblica dei Soviety di Radomir.

Naturalmente quest'atto fu represso energicamente e Stamboulisky scomparve di nuovo, ed i suoi amici si recarono a Salonicco a porsi sotto la protezione del Comando francese.

Intanto la Delegazione bulgara concludeva l'armistizio in base al quale la Bulgaria otteneva il diritto di mantenere tre divisioni per la occupazione della Tracia e nel caso di una reazione militare delle truppe turche di appoggiare il Comando degli Alleati nelle operazioni contro Costantinopoli, e otteneva anche il diritto di occupare la Dobrugia intiera.

La rivolta provocata dalla stanchezza e dalla disperazione, e specialmente dalla demagogia dei comunisti nelle truppe, ha peggiorato sino al massimo la situazione della Delegazione bulgara a Salonicco: tre divisioni bulgare furono lasciate a disposizione del Comando d'Oriente, il quale disarmatele le consegnava nelle mani... del Comando greco.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Alcuni giorni dopo la conclusione dell'armistizio, Malinoff costrinse il re Ferdinando ad abdicare. Questo atto del governo di Malinoff era stato visto con soddisfazione generale da parte dell'opinione pubblica. Lo stato d'animo del popolo bulgaro era così influenzato dalle promesse dei nuovi principii sulla fratellanza dei popoli, di autodecisione, libertà dei mari, che anche gli uomini più serii ed esperti nella politica, si erano trovati presi dalla speranza che la giustizia avrebbe trionfato dopo tanti sacrifizi; già in nome dei milioni di morti si credeva che sarebbe impossibile che l'umanità non scegliesse la via della pacificazione universale.

La notizia dell'armistizio era accolta a Sofia come l'annuncio del trionfo dello spirito di giustizia. E proprio perchè fosse applicata questa giustizia anche nei Balcani, come tante volte era stata promessa dalle grandi potenze, garantita in trattati speciali, ma mai eseguita, la Bulgaria combatteva.

La firma dell'armistizio del 30 settembre 1918 era accolta a Sofia come se fosse l'annuncio della vittoria. Si stringevano le mani e si facevano auguri...

Ma non erano passate nemmeno tre settimane che si levarono le maschere: le condizioni concluse nel predetto armistizio, per ordine di Clemenceau, venivano annullate. Contrariamente alle condizioni in base alle quali era firmato l'armistizio di Salonicco, la Bulgaria è stata obbligata ad abbandonare la Dobrugia, e a disarmare completamente l'armata, mentre le tre divisioni lasciate a disposizione del Comando d'Oriente venivano trattate come semplici prigionieri. La capitale della Bulgaria, la cui occupazione era esclusa secondo l'armistizio, fu occupata dalle truppe alleate.

L'accordo sull'armistizio era diventato troppo presto un semplice «chiffon de papier».

Già nelle prime settimane dopo l'armistizio la Bulgaria veniva invasa dalle truppe di colore e regolari di Francia, Inghilterra e Italia e al ministro presidente di Bulgaria, signor Malinoff, non rimaneva altro mezzo per protestare che dare le sue dimissioni.

Alla Camera francese che rilevava le dimissioni di Malinoff, Clemenceau rispondeva che il Trattato d'armistizio era stato annullato perchè il generale Franche d'Espery che lo aveva firmato non conosceva gli altri Trattati esistenti tra la Francia e la Romania...

Merita di essere rilevata la fermezza e il buon senso col quale il popolo bulgaro ha saputo sopportare le prime disillusioni; nè rivoluzioni, nè saccheggi, nè segni di disperazione.

Al gabinetto Malinoff seguiva il gabinetto Theodoroff, di cui faceva parte anche Stamboulisky.

Fu dopo che l'Intesa ebbe conclusa la pace con gli Imperi Centrali, e più propriamente un anno dopo la firma dell'armistizio con la Bulgaria, che la stessa veniva invitata a Parigi.

La Delegazione bulgara, con a capo Theodoroff, recatasi a Parigi, si vide relegata in un palazzo e lì lasciata, non solo senza diritto di esprimere liberamente le proprie opinioni, ma senza poter nemmeno liberamente uscire, e per tale scopo all'ingresso del palazzo v'erano delle sentinelle.

Queste particolarità è utile ricordare, perchè nel loro complesso sono esse la causa della situazione interna in cui si dibatte oggi la Bulgaria.

Dal modo col quale è stata accolta la Delegazione bulgara a Parigi si poteva prevedere quale fosse il patto che sarebbe stato presentato ad essa. Ed infatti

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

era talmente inaccettabile che Theodoroff, ritornato in Bulgaria per presentarlo al Parlamento, non fece più ritorno a Parigi, non volendo con la propria firma garantire cose che riteneva impossibili ad attuarsi.

Theodoroff dette anche le sue dimissioni.

L'unico uomo che ora restava e che poteva intendersi con l'Intesa, ed avere il coraggio di firmare un patto col quale veniva condannato un popolo intero, era Stamboulisky.

E il 13 dicembre 1919 Stamboulisky firmava il Trattato di Neuilly. La Bulgaria con esso vedeva nuovamente il suo sogno millenario di unione nazionale e di sbocco in un mare libero, svanire del tutto.

Chi è Stamboulisky? E' un agronomo. Circa trent'anni fa, insieme con alcuni dei suoi amici, organizzava la cosidetta « Unione Agraria », che nei capisaldi del suo statuto poneva come scopo unico la organizzazione dei piccoli proprietari agricoltori in una associazione per difendere gli interessi dei contadini. Per causa delle lotte interne del paese, gli insuccessi dei partiti politici nel più ardente problema della Bulgaria, cioè nella questione della Macedonia, hanno favorito di molto l'« Unione Agraria », che ottenne in tutte le elezioni politiche in Bulgaria un numero (abbastanza limitato) di propri rappresentanti. Era un fenomeno anormale la presenza nel Parlamento dei deputati che rappresentavano gli interessi di una classe, tanto più che nella Bulgaria, per causa della sua specifica struttura sociale: assenza degli elementi molto ricchi e debole sviluppo dell'industria, non si sentivano le ragioni della lotta di classe, come avviene nei paesi occidentali. E perciò la presenza nel Parlamento bulgaro dei rappresentanti dei piccoli proprietari-agricoltori, come anche l'esistenza dei partiti social-democratico e comunista, non aveva grande significato per la vita politica del paese, fino alle guerre balcaniche.

Gli insuccessi delle guerre ed i risultati della guerra europea, hanno allontanato una grande parte della popolazione dai partiti borghesi, ed infatti nelle elezioni del 1919 i partiti più forti appoggiati dagli elettori erano l'Unione Agraria ed il comunismo. Il carattere slavo della popolazione, per natura tendente ai movimenti rivoluzionarii, ha appoggiato anch'esso lo sviluppo di questo comunismo. Il comunismo in Bulgaria è molto diverso da quello degli Stati occidentali; è piuttosto un movimento politico che ha per base il sentimento nazionale e non sociale, come quello sviluppatosi in altri paesi; esso rappresenta una reazione di protesta contro gli amici dell'Intesa e degli Imperi centrali, che con la loro politica avevano rovinato il paese.

Nel 1919 e nell'anno seguente Stamboulisky ha saputo con una politica dal pugno di ferro togliere alla propaganda bolscevica e al comunismo qualsiasi possibilità di turbare la situazione interna del paese. Lo sciopero generale proclamato nel 1920 (ridando la propria espressione dello stesso Stamboulisky) è stato « energicamente schiacciato ». Da allora la cronaca non conosce più in Bulgaria scioperi nè generali nè parziali. Il merito di Stamboulisky per la Bulgaria è di aver impedito la rivoluzione. Infatti, mentre in Germania il cambiamento di regime era accompagnato dalla rivoluzione e lo stesso avveniva in Austria, mentre l'Ungheria attraversava un periodo torbido di bolscevismo, l'unico Stato fra i vinti che solo si manteneva unito e senza guerre civili, era la Bulgaria.

Il principio del programma di Stamboulisky consiste esclusivamente nello

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sviluppo completo delle forze nazionali del popolo bulgaro, per aumentare al massimo la produzione del paese. Base delle riforme è stato il culto del lavoro.

La più importante tra le varie leggi del lavoro date da Stamboulisky è stata quella del lavoro obbligatorio.

La Bulgaria esistente come Stato politicamente libero da appena 46 anni, e di questi avendo perduto sette anni in guerra, non aveva un periodo di tempo sufficientemente lungo per portare economicamente il paese ad un livello uguale a quello degli Stati europei; e siccome, secondo il trattato di pace, la Bulgaria è obbligata a versare delle somme enormi ai vincitori, il lavoro di ricostruzione del paese è possibile soltanto per mezzo di un lavoro obbligatorio e gratuito da parte dei cittadini bulgari.

Malgrado la infelice organizzazione di questo lavoro, già i primi risultati sono soddisfacenti. Secondo l'esposizione del Direttore del « Lavoro obbligatorio » C. Stoyanoff, nell'anno 1921-22 sono stati eseguiti lavori di costruzioni di ferrovie, strade, edifici pubblici, lavori di coltivazione di terra, ecc., dai quali lo Stato, non avendo la spesa per la mano d'opera, ha potuto realizzare un'economia di 527.376.000 *levas*.

Altre leggi interessanti sono quelle della cooperazione dei produttori e dei contadini. Secondo queste leggi, i contadini sono obbligati di formare delle aziende cooperative le quali hanno il diritto, per mezzo di un consorzio (stabilito dalla Banca Nazionale, Banca Agricola ed altre Banche private) di vendere ed esportare all'estero i prodotti agricoli, la cui produzione occupa in Bulgaria il primo posto, ma per mancanza di una organizzazione razionale queste leggi non hanno dato risultati soddisfacenti.

Parallelamente a questo, il Governo di Stamboulisky ha cercato di aumentare tanto quanto la situazione finanziaria del Paese permetteva, la costruzione delle ferrovie e lo sfruttamento delle forze idrauliche per scopi industriali. Sono state elettrificate alcune ferrovie secondarie.

Questi sono in generale i principii della politica interna di Stamboulisky, principii appoggiati anche dai partiti di opposizione.

Ma la politica interna di Stamboulisky ha incontrato gravi difficoltà, perchè essendo al governo uomini esclusivamente del suo partito, partito che non ha intellettuali nella sua cerchia, si è trovato nell'impossibilità di mettere in esecuzione queste leggi per mancanza di uomini capaci di prendere nelle loro mani la organizzazione e la amministrazione del paese.

D'altra pare, Stamboulisky, non volendo accettare la collaborazione degli altri partiti, ha provocato una grande opposizione da parte della popolazione stessa, alla quale egli ha risposto con una censura severissima e col terrore.

Il metodo di governare dell'attuale governo di Bulgaria è anticostituzionale e antiparlamentare. Se le leggi proposte da un ministro non vengono approvate dalla stessa maggioranza del governo al Parlamento, il rispettivo ministro le ritira, e l'incidente viene considerato come chiuso. Le tradizioni parlamentari non vengono rispettate; sono state votate invece alcune leggi che sono in contraddizione con la Costituente, per esempio, la legge della espropriazione dei beni privati, dell'autonomia dei comuni, dell'autonomia della chiesa, ecc. Ogni anno viene convocato un congresso dei rappresentanti dell'« Unione Agraria » e Stamboulisky invece di presentare alla Corona o al Parlamento le sue dimissioni, le presenta al suddetto congresso e accetta da quest'ultimo l'incarico di formare il nuovo gabinetto.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

In questo modo Stamboulisky ha creato in Bulgaria la dittatura contadinesca e queste misure adoperate da Stamboulisky hanno avuto per effetto di aumentare non solo il malcontento tra la popolazione e gli intellettuali, ma di creare una corrente più moderata a lui avversa anche nel suo stesso partito.

Il principio della politica estera di Stamboulisky è quello del riavvicinamento coll'Intesa e specialmente con gli Stati vicini alla Bulgaria e che sono stati in guerra con essa, ma i passi fatti per tale riavvicinamento non sono stati coronati da successo. Analogamente è fallito il piano di Stamboulisky di creare la cosidetta « Internazionale Verde », cioè l'organizzazione dei lavoratori della terra in vari paesi, per difendere gl'interessi della loro classe contro « l'imperialismo della borghesia ». Già dal principio si poteva prevedere che Stamboulisky (il quale fra parentesi è internazionalmente analfabeta) non riuscirà nel suo piano idealista, per la semplice ragione che i piccoli proprietari-contadini non possono essere un elemento di una organizzazione internazionale. In varii Stati i partiti agrari hanno molto diversi programmi politici, in funzione della diversità non solo della struttura sociale e politica degli Stati, ma anche per causa della conformazione geologica e geografica dei paesi. L'unico Stato che può nell'avvenire essere adatto ad una organizzazione dei contadini simile a questa che viene propugnata da Stamboulisky, è la Russia, dove i contadini, per affinità di razza e posizione sociale raggiunta dopo la distribuzione della terra, si troveranno eventualmente, in seguito ad un crollo del regime dei Soviety, in situazione simile a quella dei contadini bulgari.

Al prestigio di Stamboulisky nell'interno del paese, hanno nociuto molto le difficoltà che gli ha creato l'Intesa sotto l'influenza degli Stati balcanici vicini della Bulgaria.

Avendo firmato un Trattato di pace che è insostenibile per la Bulgaria, Stamboulisky si è subito messo all'opera per la sua esecuzione. Il governo di Sofia ha cercato con tutti i mezzi di diminuire il deficit; egli si è visto costretto di licenziare molti impiegati e di diminuire in generale le spese dello Stato ed aumentare più che dieci volte le tasse, e di crearne delle nuove; esso si è visto costretto a rifiutare l'indennizzo agli ufficiali del disciolto esercito.

Secondo il Trattato di pace la Bulgaria ha diritto di tenere un'armata di 33 mila uomini, composta di soli volontari, notando che in questa cifra è compresa anche la polizia. Se ne sono presentati solo 5 mila, e questi sono stati raccolti tra i peggiori elementi della popolazione. Per vedere quanto affidamento si possa fare su questa gente, basti notare che i comunisti fanno anch'essi propaganda tra i loro seguaci per l'arruolamento dell'elemento comunista nell'esercito volontario, pagando dei sussidi per ogni anno. La causa principale dell'insuccesso della organizzazione di un esercito di volontari consiste nel fatto che nella grande maggioranza i contadini bulgari sono piccoli proprietari; analogamente nelle città non esiste il vero proletario, siccome in Bulgaria anche gli operai nella loro gran parte hanno delle piccole proprietà.

In tali condizioni il numero di volontari per un servizio militare di 12 anni, come prevede il Trattato di Neuilly, non può essere grande.

Per queste ragioni e anche in causa delle difficoltà finanziarie (un esercito di volontari richiede delle spese di molto superiori a quelle che avrebbe lo Stato per uno composto di reclute) la Bulgaria è impossibile di avere un esercito per la sua difesa.

Una delle cause più influenti per l'insuccesso di Stamboulisky ad avvici-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

narsi a Belgrado ed Atene, è il fatto che la Jugoslavia e la Grecia, trovandosi continuamente in difficoltà nelle questioni di carattere interno ed esterno, per dare qualche sfogo al malcontento della popolazione sollevano di tempo in tempo questioni politiche, accuse e proteste contro la Bulgaria, che essendo disarmata deve sopportare tutte le responsabilità per l'insuccesso della Grecia in Asia Minore, per il brigantaggio e i movimenti rivoluzionari in Tracia ed in Macedonia. Per popoli di bassa civiltà come quelli della Grecia e della Jugoslavia, un vicino debole e disarmato rappresenta sempre un oggetto di espansione imperialistica. E' utile di ricordare gli ultimi discorsi a Belgrado di Pasic, il quale propugnava l'idea della occupazione della Bulgaria.

Le grandi potenze disarmando la Bulgaria con la buona intenzione di pacificare in tal modo la penisola Balcanica, hanno invece creato un'atmosfera di sfiducia, di malcontento e di aggressività, in un grado così spaventoso, che oggi non si sbaglia se si caratterizza la situazione nei Balcani come vulcanica.

Il rifiuto da parte degli Stati vincitori di eseguire le clausole del Trattato di Neuilly, che sono in favore della Bulgaria, nuocciono molto al prestigio delle grandi potenze e alla popolarità di Stamboulisky, firmatario del Trattato di pace.

Per l'interesse della pace e della ricostruzione europea, le grandi potenze dovrebbero dare alla Bulgaria disarmata una garanzia reale che essa non sarà aggredita dai suoi vicini, affinchè essa possa tranquillamente ed indisturbata seguire la via della ricostruzione del paese e per l'esecuzione (per quanto sarà possibile) del Trattato di pace. Le grandi potenze dovrebbero concedere alla Bulgaria una dilazione al pagamento degli indennizzi di guerra; ed infine nell'interesse dell'autorità degli stessi Stati vincitori, alla Bulgaria dovrebbe essere concesso ciò che gli è stato promesso nel Trattato di pace.

Se non per la buona condotta della Bulgaria in questi ultimi tre anni, e per la sua sincera disposizione di seguire il suo destino crudele di Stato vinto, almeno il ricordo dei milioni di morti che sono stati sacrificati in questa guerra, in nome dell'Umanità, dovrebbe ricordare ai ricostruttori dell'Europa i doveri della giustizia e dell'onestà.

Costantino Jossifoff

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Cattolicismo sornione

Già; non cristianesimo, e non spiritualismo; cattolicismo, e proprio cattolicismo pratico e quasi meccanico.

Non di cattolicoidi uso Croce e Gentile, messisi a dire e stampare *Dio* nei loro pesi volumi, pur sapendo benissimo che il loro non è nè un identico dio loro, nè un dato dio qualsiasi di nessuno, in nessun tempo e in nessun luogo.

E non di cattolicomani truculenti o strafottenti, uso Giuliotti o Papini, sognatosi improvvisamente un buon dio sì buono, da fargli, proprio a lui, la gratuitissima grazia di credersi cristiano e di restar becero.

E neanche di buoni cattolicoidi, uso illuminati modernisti di ier l'altro, concilianti spiritisti di ieri, e tremerellanti liberali di oggi, più propensi al Vaticano che non al Pipì.

E nemmeno di veri e proprî cattolici, o di spirito, o d'azione, miranti, o agli intelletti della gioventù studiosa, o all'interesse delle masse ancora più o meno abbrutite.

Proprio invece cattolicismo esterno: quello della formula e del rito, dell'abbacchio a Natale, del panettone a Pasqua, e della pasta coi ceci il venerdì. Questo il cattolicismo di P. Arcari, in *Il cielo senza Dio*, Milano, Treves, 1922, L. 8, più aumento.

Scritto, prima di tutto, da uno che, oltre al fatto dello scrivere, sa che esiste una precisa ed apposita *arte dello scrivere*. A raggiungere la quale arte di scrivere, gli può, sì, spesso accadere di appesantire quello stesso che gli riuscirebbe certo più leggero come puro fatto di scrivere, ma insomma l'Arcari sa ciò che troppi scrittori sembrano neanche sospettare: che, dello scrivere, oltre al fatto, c'è un'arte.

Applicata a una deplorevole tesi. Giuliano, Elena, una loro figliuoletta Liana, ed un loro maschietto Gioietto. Professore di storia lui, ma di vasto e versatile intelletto; incredulo tormentato dalle solite formidabili incognite. Sorella anima lei, serenamente fusa con l'anima e col cuore di lui, con la facilità che hanno all'uopo le solite giovinezze cattoliche, che, il novecentonovantanove per mille, mai furono nè saranno cattoliche, nulla neanche sospettando su quanto occorrerebbe per esser cattoliche.

Immaturamente lui muore, e la vedova con i due bimbi ritorna alla casa paterna. Il problema importante è adesso di farla tornare, non già alla morale e allo spirito e all'azione, poichè ci è vissuta e ci vive intimamente ancora da Lui e per Lui, ma di farla appunto tornare all'abbacchio, al panettone e alla pasta coi ceci.

Qui l'abile e lungo e paziente e — me lo perdoni l'autore, di cui non metto affatto in dubbio la buona fede — sornione lavorìo del romanzo a tesi, per pur arrivare alla tesi.

Dalla quale allontanano piuttosto le arcigne gretterie intermittenti, della vecchia mamma pur mamma. Ma, sorvolando su minori sfumature di preparazione — facenti onore alla finezza dell'artista —, ecco, un bel giorno, l'uncinata spranga d'un burattino, confittasi nella palpebra di Gioietto, a minacciargli, penzolando, anche l'occhio. Non gridò essa, non potè chiamare aiuto; ebbe la forza di dire: « Non è niente, non è niente »; e, prima di estrarre con sicura mano

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'uncino, si fece, si rifece, ecco tutto — dopo quanti anni? —, « *il segno di croce* ». Bellissima cosa il segno di croce, sia che venisse davvero la divina ispirazione, o da atavica abitudine repentinamente insorgente. Dunque, niente di probativo per l'una ipotesi più che per l'altra, nè, del resto, indispensabile ad agire « con la mano sicura », per subito dopo rimanere irrigidita e tremante. Ma un primo passo è insomma fatto.

Verrà poi la cristiana morte del padre. Cristiana, perchè? Non per mancanza di realistiche miserie superate o neglette; e neanche per intervento d'un curato che, al solito, non fosse nè vecchietto, nè grassottone, nè impari affatto al suo assunto; ma perchè insomma il vecchio — vissuto d'altronde da semplice, da onesto e da caritatevole — rimette ormai tutte in Dio le partite sue, sia verso sè e sia verso gli altri; e non ha dunque altro di più importante da fare, che rispondere *Ora pro nobis*, finchè fiato e coscienza gli resta. Crede sul serio l'Arcari, che, ad una fine anima come la creazione sua Elena, potesse parer questa una più bella morte che non l'accorata e tormentosa, e tutta in lei fiduciosa, del suo squisitamente forte Giuliano?

Tempo passa, e il piccino, carissimo monelluccio Gioietto, uso a pregare per papà e nonno con la nonna ha un gran segreto, una sera, da dire in un orecchio alla mamma: « Le preghiere per il povero papà, mi piacerebbe tanto dirle con te. Come lo dici tu, il nome del povero papà, mamma! ». Terribile, sì, ecco, anche quasi per il cuore d'un uomo.

Tanto terribile, che, una bella, vuota e perduta domenica, non si pèrita l'Arcari di far così *bestemmiare* la sua Elena: « Ma perchè Giuliano non si era fatto mai *coscienza* (!!!) di perdere *per lei*, se non per sè, gli sterminati orizzonti dell'eternità? ». Incredulo dunque, sì, lui, ma che avesse, insomma, lasciata credente lei!!! Tiriamo via.

Tanto più che Lianuccia si ammala, e tutti ormai ne disperano, fuorchè appunto la mamma: « ... E' primavera: verrà maggio. *Farai la tua prima comunione* ». Cadono tutte le ultime arcignerie della vecchia nonna che sente. Estetico gruppo meraviglioso, delle tre amorose creature, « avvinte fisicamente tutte e tre in un anello di generazioni (?) e di femminili bontà consanguinee ». Già; ma fosse stata la vecchia, semplicemente calvinista o quaqquera, maomettana o buddhista, il quadretto sarebbe stato meraviglioso ugualmente.

E codesta prima comunione finisce pure con l'arrivare. Naturalmente, una tragedia, con ovvio momento di ritorno assoluto al nobile estinto diletto. « Giuliano! — gli gridò — Giuliano, non dubitare, puoi esser sicuro di me! Ella non tagliava, *non avrebbe tagliata la corda*, per quanto la stringesse *cruda* (solamente *cruda*?) alla vita, la conducesse ad una fine che non poteva vedere (neanche la fine cattolica-apostolica si può *vedere*), la occludesse (?!) nel suo respiro (?!) spirituale (?!) ».

L'Arcari chiama cotesto stato di appassionata ed eroica dedizione a un estinto una « *reduce indolenza* »!; poi, nel culminar del quadretto eucaristico, « fra lei e la mistica scena... discese un velo più spesso, più tepido, più mite. Non vide più nulla. *Piangeva*... FINE ».

Un bel finale, non c'è che dire. Ma poichè il finale vuol insomma dire che, sia pur piangendo, questa rara vedova tagliava, insomma, o *avrebbe tagliata* la corda, ecco, se mi acconsenta l'Arcari, il cattolicismo sornione. Cattolicismo, non da libro scritto da *un uomo*. Cattolicismo non da donne che una religione loro qualsiasi dovrebbero anch'esse *pensarla e sentirla*; con l'anima e col cuore, e non con la semplice poesiucola delle memorie e dei canti e dei colori e degli incensi; e non per il solo insorgere delle millenarie abitudini di nonne e bisnonne, fattesi istinto animale. Non c'è un solo spirito cattolico in tutti cotesti personaggi cattolici; egoismi da pacciocconi — il curato —; egoismi da dominatrice domestica — la vecchia madre —; egoismi d'irresponsabilità personale — il morente padre —; ed egoismi di sterminati orizzonti d'eternità — la convertenda (!) Elena —, come se gli sterminati orizzonti d'eter-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nità, o fossero una specialità del cattolicismo pasta con ceci, o non potessero essere, dopo tutto, una delle tante umane illusioni.

Non «nelle novelle primavere» possono fiorire cattolicismi siffatti nel cuore di un uomo, ma in sempre più pallidi e più frigidi autunni. All'uomo che è uomo, una sola cosa resta, dove più non arriva — e se anche a nessun limite arrivasse — la Scienza. Lo sa l'Arcari, che cosa? *Il coraggio del dubbio*. In primavera e in autunno, d'estate e d'inverno. Il co-rag-gio del dub-bio; che è il più difficile, e quindi il più degno d'un uomo. Quasi degno quanto il virile rispetto, e il virile non disperare, per una povera donna che piange.

Ercole Quadrelli.

POLITICA

Fondata da F. COPPOLA e A. ROCCO

DIRETTORE

FRANCESCO COPPOLA

ANNO QUARTO

Vi hanno sinora collaborato: L. AMOROSO - G. ARIAS - E. BODRERO - G. BRESCIANI TURRONI - E. BUONAIUTI - R. CANTALUPO - F. S. CAROSELLI - A. CICU - A. CIPPICO - F. COPPOLA - L. CORTESE - B. CROCE - U. D'ANDREA - F. S. D'AYALA - B. DE RITIS - G. DE RUGGIERO - A. DUDAN - F. ERCOLE - D. FALZETTI - L. FEDERZONI - R. FORGES DAVANZATI - Gen. DANTE FORMENTINI - R. FORSTER - Mag. F. GELICH - G. GENTILE - C. GINI - G. MAGGIORE - M. MARAVIGLIA - C. MEMMOLI - V. MORELLO (Rastignac) A. PAGANO - M. PANTALEONI - S. PEROZZI - A. PONZONE - O. RANELLETTI ITALO RAULICH - A. ROCCO - A. TAMARO - T. TITTONI C. TUMEDEI - L. VITETTI - G. VOLPE - C. ZOLI

FASCICOLI MENSILI DI 128 PAGINE

ITALIA - Un fascicolo L. 5.— Abbonam. annuo L. 50.—
ESTERO - » » » 9.— » » » 90.—

Intera collezione (33 fascicoli) - Italia L. 150 — Estero L. 240

Agli abbonati che ne facciano diretta richiesta sconto del 25% sui volumi della Biblioteca di «POLITICA» e dei Quaderni di «POLITICA»

ROMA (20) - Via Campo Marzio, 43 - Telef. 6-97 - (20) ROMA

DEFENDENTE DE AMICI, gerente responsabile - Esec. Tipografico «Popolo d'Italia» - Milano

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ZUCCHERIFICIO E DISTILLERIA ALCOOLS

GULINELLI

SOCIETÀ ANONIMA — CAPITALE L. 40.000.000

Sede: FERRARA

«ENERGICOS»

FORAGGIO BREVETTATO

Polpa essicata da Barbabietola zuccherina contenente il 30% di zucchero, (non melasso)

IL PIÙ RICERCATO per l'alimentazione del bestiame bovino, equino e suino.
SOVRANO per vacche lattifere.
IDEALE per allevamento e ingrasso.
IGIENICO al più alto grado.

"POLPESECCHE COMUNI"

di Barbabietola da zucchero

Le più bianche ottenute coi più moderni e perfetti processi di essicazione. Foraggio con sostanze più nutrienti e digeribili di quelle del miglior fieno

SALINO POTASSICO (ossido di potassa al 40 per cento)

residuo della distillazione del melasso venduto in blocchi o macinato

Fertilizzante di massima efficacia e convenienza

ACIDO LATTICO per conceria di pellami, industria tessile, tintoria, ecc.

ALCOOL ETILICO (buon gusto a 95°-96° e denaturato a 90° e 94°)
Prodotto delle rinomate Distillerie di Cavanella Po e Pontelagoscuro .. ..

OLII AMILICI per fabbriche di vernici e di estratti. .. .. ..

ETERE SOLFORICO per uso Officinale e Industriale. .. ..

Per schiarimenti ed acquisti, rivolgersi a

ZUCCHERIFICIO E DISTILLERIA ALCOOLS GULINELLI
(UFFICIO VENDITE)

Corso Andrea Podestà, 2 - **GENOVA** - Casella Postale N. 882

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SOCIETÀ ITALIANA (anno 1864) SOCIETÀ ANONIMA (anno 1873)

FABBRICHE RIUNITE
CEMENTO E CALCE

Capitale versato L. 45.000.000

24 STABILIMENTI

Liguria 1 - Piemonte 2 - Lombardia 13 - Veneto 4
Trentino 1 - Toscana 1 - Lazio 1 - Sicilia 1

FORZA MOTRICE COMPLESSIVA 10.000 HP.

337 FORNI

MACCHINARIO DI MACINAZIONE unità 264

POTENZIALITÀ DI PRODUZIONE ANNUA
DIECI MILIONI DI QUINTALI

ELENCO DEI PRODOTTI

Cementi Portland artificiali - Cementi Portland naturali - Cemento bianco (unica produzione italiana) - Calce eminentemente idraulica di Palazzolo (specialità assoluta) - Cementi a pronta presa - Gesso da ornato - Gesso da fabbrica - Calce idraulica in zolle - Calci idrauliche

PERSONALE TECNICO, AMMINISTRATIVO ED OPERAIO
277 IMPIEGATI - OPERAI 6000

Amministrazione, Direzione tecnica, Direzione Commerciale
BERGAMO

Uffici di vendita Genova - Torino - Milano - Bergamo - Bologna - Verona - Vittorio Veneto - Trieste - Roma - Napoli

Rappresentanze e Depositi nei principali centri del Continente e delle Isole

Casella postale N. 477 Per telegrammi ITALCEMENTI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Cotonificio e Lanificio Oetiker

Società Anonima - Capitale L. 10.000.000 interamente versato

Indirizzo telegrafico: OETIKER **BERGAMO** Telefoni N. 83 e 470

TESSUTI di COTONE e di LANA

Specialità: Coperte da letto bianche e colorate
Tappeti da tavola - Stoffe per mobili Satinati e Gobelin
Traliccio per materassi - Stoffe e Salviette a spugna,
bianche e colorate, tipi lisci ed a Jacquard

DRAPPERIE

Stabilimento il più importante in Italia nei suoi generi con propria **Filatura, Tintoria, Candeggio, Apparecchiatura** occupante più di 1800 operai

ESPORTAZIONE

SOCIETÀ CERAMICA RICHARD-GINORI

≡ Prima Grande ≡ Fabbrica Nazionale

di MOLE ABRASIVE ≡ a gran fuoco ≡

in **corindone,** smeriglio e carbosilum di ogni tipo e dimensione per **rettificare, affilare** ed altri usi.

PIETRE AD OLIO di grana fina, media o grossa in varie forme.

COTI (Cote "La Milanese„)

Chiedere speciale Catalogo N. 6 alla

SOCIETÀ CERAMICA RICHARD-GINORI - S. Cristoforo - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Zuccherificio Lendinarese

Capitale Sociale Lire 8.000.000

Sede Sociale: ROMA
Piazza Montecitorio, 115

Sede Amministr.: GENOVA
Piazza Principe, 4

STABILIMENTO A
LENDINARA

INDUSTRIE RIUNITE DI FILATI

GIÀ TOSI & ALBINI

Soc. Anonima - Cap. L. 5.000.000 int. versato

SEDE IN MILANO

STABILIMENTI IN
BERGAMO e FIORANO AL SERIO

per la filatura di cotone con forcitura .. Tintoria .. Candeggio
Mercerizzazione .. Gazature

E. DE MAGISTRIS - MILANO

Sede Centrale: Via Cesare Correnti, 15

STABILIMENTI	NEGOZI PER LA VENDITA
MILANO: Riparto Vigentina, 32	MILANO: Via Cesare Correnti, 15
BAGNOLO CREMASCO	.. Via Torino, 21 .. ..
	NAPOLI: C.° Umberto, 122-124-126

FABBRICA DI REGISTRI, MASTRI, COPIALETTERE, ecc.
Grandioso assortimento in Articoli di Cancelleria e da Scrittoio
FORNITURE COMPLETE PER AMMINISTRAZIONI, UFFICI E BANCHE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LANIFICIO

FRATELLI TESTA DI GABRIELE

Società Anonima - **GANDINO** (Bergamo) - Società Anonima

Filatura - Tessitura Meccanica con Tintoria ed Appretto - Fabbrica Stoffe e Flanelle bianche e colorate, tutta lana, lana-cotone cardate e pettinate

SPECIALITÀ per ESPORTAZIONE

Telegrammi: **Lanificio Testa - Gandino** - Telefono Intercom. 40

LIEBER' S. CODE USED

Società Italiana per l'Industria dello Zucchero Indigeno

ANONIMA - Capitale Sociale L. 30.000.000 interamente versato

SEDE LEGALE

ROMA - Piazza Montecitorio, 115

SEDE COMMERCIALE ED AMMINISTRATIVA

GENOVA - Via Corsica, 19

Stabilimenti a

BAZZANO - BOLOGNA - CESENA
GRANAIOLO - LEGNAGO - RIETI - ROVIGO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ERIDANIA

SOCIETÀ INDUSTRIALE

GENOVA

CAPITALE L. 19.050.000

POLPE ESSICCATE

DI

Barbabietola da Zucchero

Le più bianche, ottenute coi sistemi più recenti e perfezionati di forni per la Essiccazione

Questo foraggio contiene sostanze nutritive meglio digeribili di quelle di un buon fieno

Per acquisti rivolgersi

GENOVA — VIA CAFFARO, 3

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

HONEGGER & C.

Soc. Anon. per il Commercio dei Filati e Tessuti

BERGAMO

Via Giacomo Querenghi, 54

IMPRESA COSTRUZIONI
e CEMENTI ARMATI (I.C.C.A.)

RESTA, CARENZIO & C.

Società Anonima col Capitale di L. 5.000.000
Versato L. 3.500.000

22, Via Bigli - MILANO - Telef. 66-67

Filiale: ROMA - Via S. Andrea delle Fratte N. 39

Strutture complete
in Cemento Armato

SOLAI BREVETTATI
A CAMERA D'ARIA

ECONOMIA - SOLIDITÀ

Il lunedì

del "Popolo d'Italia„

Supplemento settimanale a 8 pagine
riccamente illustrato

Pubblica le fotografie di tutte le squadre fasciste d'Italia ed ha bandito un grande concorso per un

RACCONTO DI GUERRA

Compilatore:
PIERO MAZZUCCATO

Esce ogni lunedì
La copia centesimi VENTI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Manifattura e Stamperia Lombarda

COSTITUITA NEL 1905

Società Anonima con Capitale di L. 6.000.000

NOVARA ... MILANO

Stabilimenti a:

MILANO - VERGIATE - NOVARA - CARRÙ

Filatura di Cotone e Cascami - Tessitura

Sbianca - Tintoria - Stamperia

Il Popolo d'Italia

Direttore: BENITO MUSSOLINI

PREZZI D'ABBONAMENTO

	Anno	Semestre	Trimestre
Italia e Colonie	L. 50.-	L. 26.-	L. 13.50
Estero	„ 100.-	„ 52.-	„ 27.-

Gli abbonamenti si ricevono esclusivamente agli

UFFICI DI AMMINISTRAZIONE

MILANO

Via Paolo da Cannobio, 35

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ESPORTATORI

Forti partite TESSUTI

disponibili a prezzi convenientissimi presso le Ditte produttrici

TESSILI BERGAMASCHE

ALL'INGROSSO

Rivolgersi alla:

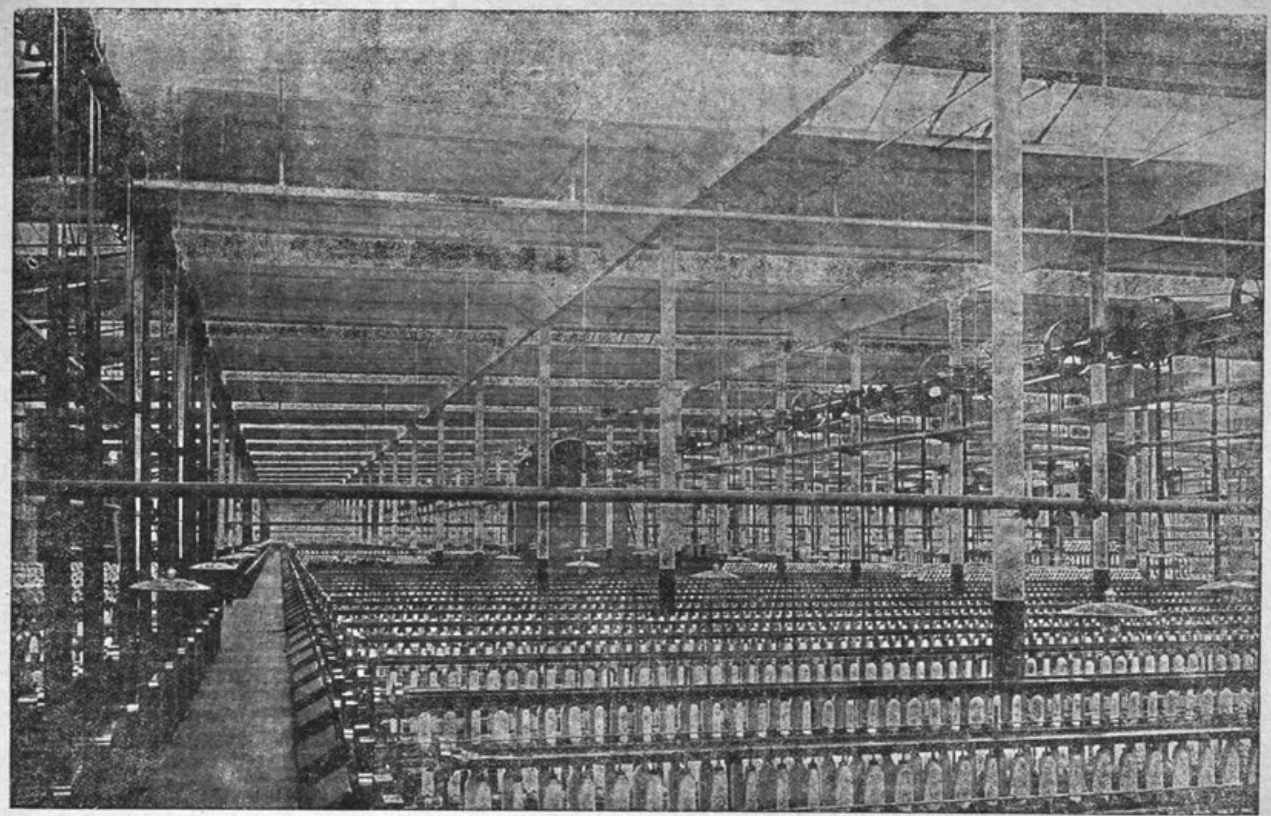
FEDERAZIONE BERGAMASCA INDUSTRIE TESSILI

8, Piazza Cavour - **BERGAMO** - Piazza Cavour, 8

Vengono prese in considerazione
—— solo le proposte scritte ——

COTONIFICIO FRANCESCO TURATI - Milano

SOCIETÀ ANONIMA
Capitale sociale L. 9.000.000 inter. versato



FILATURA DI COGNO - VALLE CAMONICA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma